L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA:**

(ANNO IX. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 13 - 26 marzo 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO:**

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	»	44	23	12

Sommario del N. 13.

La Regina Vittoria a Mentone. MENTONE VEDUTO DA OCCIDENTE.

SETTIMANA POLITICA

La politica interna sonnecchia. La Camera dopo finito il carnevale non conta più di 15 o 20 deputati che discorrono fra loro di una eterna legge sulle bonifiche, ma non osano votar niente, perchè non risulti la mancanza di numero legale. Sentiranno a giorni l'esposizione che farà il ministro delle finanze e che promette essere ridente; poi torneranno in vacanza per la Pasqua.

Garibaldi, appena si rimette in salute, non può star fermo. Il 19, ha lasciato la villa di Posillipo, per recarsi in Sicilia, volendo assistere al Centenario del Vespro. S'è fatto precedere da una lettera acerba contro i francesi. Napoli lo ha salutato con grande affetto alla partenza.

Nelle turbolenti Romagne s'è voluto, dopo l'anniversario di Mazzini, festeggiare l'anniversario della Comune di Parigi. Qua e là il 18 marzo s'è gridato, viva Cipriani! Il 19, presso Ravenna, a Filetto, alle porte di un casino di campagna, detto il casino della Torre, dove si banchettava da una brigata di socialisti, due carabinieri furono assassinati. I particolari che la *Provincia* di Forlì reca di questo assassinio fanno rabbrividire.

D'altro genere, ma pur gravi, sono i disordini di Messina, dove la popolazione vede minacciato il suo avvenire commerciale dal tracciato curvilineo che sembra preferito dal governo per la ferrovia da Messina a Palermo. La curva devierebbe, pare, il traffico e le navi dal porto di Messina a quello di Milazzo. Per tre giorni, dal 17 al 19, si gridò e si dimostrò per le vie col grido curioso "Vogliamo la rettilinea." Dalle grida si passò ai disordini, e fu atterrato lo stemma del Municipio che non ci ha colpa nè peccato.

Più comica sarebbe la solle azione di Pianura, un villaggio di 4,000 anime a 9 chil. da Napoli, se non fosse accompagnata da saccheggio del Municipio ed incendio degli archivi. Causa, la nomina d'un medico condotto, che al popolo di Pianura non piace. La sollevazione avvenne a suon di campane; tutto fu manomesso, la sola statua del Re fu rispettata; il parroco uscì a croce innalzata, pregando pace. Quale soggetto per un'operetta!

Intanto su tutti questi disordini si annunziano interpellanze alla Camera.

A Napoli poi è avvenuto uno dei soliti scandali. Il Consiglio provinciale, dovendo eleggere la commissione per rivedere le liste elettorali, cominciò col violare la nuova legge, che vuole che uno dei tre commissarii sia tolto dalla minoranza. La minoranza si è per conseguenza dimessa. Questa volta la violazione della legge è così flagrante, che il governo non potrà a meno di sciogliere quel Consiglio provinciale, che da un pezzo, dominato dal San Donato e dal Nicotera, ne fa d'ogni sorta. Qualche tempo fa il governo avea già proceduto ad un'inchiesta, ma la tenne segreta per non rivelar troppe magagne di gente che gli preme di non inimicarsi. Ora Napoli possiede nel conte Sanseverino un prefetto imparziale, e si spera che egli farà osservare la legge, nient'altro che la legge, ma senza esitazione. Gl'importerà poco che un consigliere e deputato dia indignato le sue dimissioni, perchè egli, il prefetto, ha la pretesa di voler esaminare un contratto prima di firmarlo. Son cose che succedono a Napoli!

Il generale Pasi fu nominato primo aiutante del Re in luogo del compianto generale Medici.

A Roma si è riunito un Congresso delle Società operaie, ed ha nominato suo presidente il deputato Luzzatti.

È ritornato sano e salvo dall'Africa un altro dei nostri viaggiatori, il conte Pietro Antonelli.

Il ministero francese è osteggiato vivamente per le sue proposte ferroviarie. Gambetta avea divisato di riscattare le ferrovie delle Società private e metterle tutte in mano al governo. Say ha accettato il ministero delle finanze con un programma perfettamente contrario. Non vuole riscatto delle ferrovie, come non vuole conversione della rendita nè altri prestiti. Egli e il suo collega Varroy propongono adesso una serie di convenzioni con le varie Società ferroviarie, che sarebbero garantite per 15 anni da ogni pericolo di riscatto, ed in compenso contribuirebbero con la somma di un miliardo alla costruzione di 10,000 chilometri di nuove ferrovie, e ridurrebbero considerevolmente la tariffa dei trasporti a grande e a piccola velocità. Questa riduzione sarebbe subito del 7 e del 5 %. — cioè complessivamente di 58 milioni (trattandosi d'introiti complessivi di 400 e di 600 milioni), — ed inoltre volendo il governo abolire gradatamente la propria tassa sulla grande velocità, che ora è del 23 per 100, le Compagnie dovrebbero ridurre mano mano le loro tariffe d'altrettanto: all'ultimo, una riduzione di 92 milioni da parte dello Stato, e 92 da parte delle Compagnie. Il paese godrebbe subito di una riduzione di 150 milioni che potrà salire fino a 242: nientemeno che i trasporti a metà prezzo, e al disotto.

Un progetto simile dovrebbe essere accolto con entusiasmo, e certamente piace ai contribuenti, e finirà coll'essere adottato; ma i teorici e i politicanti, diretti da Gambetta, gli sono contrarj, perchè allontana di 15 anni l'idea del riscatto, e per allora lo renderà più difficile giacchè riuscirà naturalmente più costoso. Ma c'è proprio bisogno che le ferrovie siano in mano dello Stato?

Il principe di Bismark direbbe di sì, e vuole in mano dello Stato anche il tabacco. In quest'ultimo punto, egli ha ragione, e favorisce l'interesse pubblico, ma anche lui è combattuto dagli interessi privati e dai partiti politici. Certamente l'industria del tabacco è delle più estese e più floride della Germania; essa impiega 158,412 individui. Ma il Governo riscatterà le fabbriche e i magazzini; indennizzerà anche i fabbricanti in proporzione dell'avviamento ossia dei loro anni d'esercizio, indennizzerà eziandio i negozianti, il personale tecnico, gli operai; per tutto ciò è prevista la spesa di oltre 234 milioni di marchi. Il Governo promette al pubblico di non aumentare i prezzi, e procurerebbe all'Impero una rèndita netta di 165 milioni e mezzo di marchi all'anno. I contribuenti ne dovrebbero esser felici; ma la sinistra liberale e il centro clericale sono contrarj al progetto, perchè sono contrarj al Bismark. Ma egli gira la difficoltà; ha ottenuto l'adesione della Baviera, aspetta il voto favorevole del Consiglio economico, e riceve indirizzi d'adesione dalle associazioni agricole. Con qualche altra concessione al Vaticano potrà guadagnarsi il centro. Chi s'immaginerebbe che l'introduzione della Regia de' tabacchi può dipendere da una buona parola del Santo Padre?

L'Inghilterra e la Francia cominciano a rassegnarsi al nuovo stato di cose in Egitto. La Francia ha anzi accettato le dimissioni del suo controllore, signor di Bliguiéres, ch'era troppo battagliero. Le basta il sopraccapo della Tunisia, dove l'insurrezione ha ripreso forza; e dove succedono ogni giorno nuovi conflitti tra il consolato italiano e le autorità francesi.

In casa sua, la Francia ha un gran da fare a scacciare il nome di Dio dappertutto. Ora è escluso anche dai giuramenti. Nelle Corti d'Assisie, qualche bell'umore si metteva in vista dichiarando che la sua coscienza non gli permetteva di giurare a un Dio cui non crede; perciò una nuova legge permette di sostituire al giuramento un'affermazione sull'onore e la coscienza. In Italia, senza essere repubblica, ciò è ammesso da un pezzo.

L'arcivescovo di Dublino, che è uno dei nuovi cardinali, monsignor Mac-Cabe, ha diretto ai fedeli una pastorale, che vitupera al tempo stesso l'attentato alla Regina e i delitti agrarii. Il prelato denunzia i colpevoli che "attaccando la sicurezza di ogni proprietà, mettono in pericolo la fede alla quale il popolo è rimasto fedele." Il popolo ha però fischiato la pastorale in molte chiese. Ma l'appoggio che il clero irlandese presta al governo liberale, fa credere ci sia del vero nella missione del signor Errington, per riprendere le relazioni fra l'Inghilterra e la S. Sede.

Al nuovo Re di Serbia i deputati non lasciano godere neppure la luna di miele. Il ministro Pirotchanatz, che è conservatore e amico dell'Austria, ha rifiutato di dare spiegazioni alla Skupcina sulle perdite subite dalla Serbia in seguito alla rovina di Bontoux; e fu per conseguenza disapprovato. Milano I non volendo richiamare Ristich, che è radicale e sospetto all'Austria, deve sciogliere la Skupcina. Ma se gli elettori rimandano gli stessi deputati, si presenteranno di nuovo le stesse difficoltà.

22 marzo.

PS. Il Consiglio economico, della cui adesione il Bismark era sicuro, ha invece respinto il 22 il progetto di monopolio governativo dei tabacchi; esso preferisce l'aumento dell'imposta relativa

IL VIAGGIATORE CECCHI.

La mattina del 6 marzo 1877, dalle scalinate del porto la popolazione di Livorno salutava con gridi pieni di entusiasmo due baldi giovanotti che in piedi a poppa del postale *Egitto* si allontanavano sul mare agitando i loro cappelli.

Fra quella folla composta in maggior parte di studenti, di amici, di scienziati, di ammiratori, una giovane e graziosa signora appoggiata al braccio di un robusto vecchietto scuoteva la mano pur essa sommamente commossa, assieme al suo compagno cui due grosse lagrime spuntavano sul ciglio. Erano la moglie ed il padre del capitano Antonio Cecchi di Pesaro che partiva con Sebastiano Martini ed altri intrepidi a raggiungere allo Scioa il marchese Antinori e l'ingegnere Chiarini, coi quali doveva riprendere quindi quel viaggio di esplorazioni nelle inospitali regioni africane, che diversi mesi prima avean dovuto sospendere per le mille traversie sofferte.

Gli augurii e le speranze di tutti gli Italiani accompagnavano la nuova spedizione e non è a dire quindi con che animo agitato e con quali aspirazioni i capitani Martini e Cecchi lasciassero la loro patria. Il desiderio dell'ignoto e di essere utili alla scienza, alla civiltà, alla nazione aveva indotto quei due coraggiosi ad abbandonare le dolcezze della famiglia, le comodità di una vita agiata, la gloria di più facili battaglie per esporsi a sicuri pericoli, a fatiche e disagi immensi, a terribili cimenti.

L'impresa era grande e nobile. Si voleva portare nelle contrade inesplorate africane la bandiera, il nome, la fama d'Italia, aprire questo libro ancora chiuso alla geografia, conquistare quel paese non conosciuto, immenso, ai commerci ed alla civiltà promuovendo principalmente la soppressione della tratta dei negri.

Dal marzo 1877 sono passati omai cinque lunghi anni, e quel concetto sublime che ha voluto in questi ultimi mesi tante vittime italiane, ha trovato nei nostri viaggiatori due cooperatori instancabili, forti ed audaci da meritarsi il plauso universale.

Ed al Cecchi ritornato testè accasciato dalle fatiche, ma pieno di gloria, la nazione intera, che tanto si era interessata sulla sua sorte, volle dimostrare la sua ammirazione e gli mandò il saluto d'onore per mezzo di Venezia dove sbarcava il 23 gennaio fra gli evviva della folla e fra i suoni delle musiche cittadine,

---

Oggi l'ILLUSTRAZIONE pubblica il ritratto del capitano Cecchi (dovuto alla fotografia di A. Bertulli di Pesaro) ed io vi presenterò questo giovane ardito che ha saputo meritamente legare il suo nome ad una parte sconosciuta del continente africano elevando nel tempo stesso il nome italiano.

In una casa della via del Porto a Pesaro nasceva Antonio Cecchi il 28 gennaio 1849 da un ottimo e bravo marinaio che lo guidò fin da fanciullo fra i perigli ed i piaceri del mare, assuefacendolo così ad

una vita gagliarda ed appassionandolo ai viaggi. Più tardi lo fece studiare nell'Istituto Tecnico di dove uscendo passò alle scuole nautiche di Venezia che lo nominarono capitano di lungo corso con diritto alla medaglia d'oro. Quando dopo vari viaggi fatti su bastimenti mercantili si fermò a Genova Rubattino, che ebbe campo di apprezzare l'ingegno suo svegliatissimo ed una non comune capacità, gli affidò il comando in seconda del *Proteo* destinato alla pesca delle perle e del corallo sulle coste asiatiche ed africane. Là in quelle spiaggie inospitali si ammalarono gravemente il capitano e la maggior parte dell'equipaggio, ed il Cecchi rimase solo, fra stenti gravissimi, a dirigere la nave, ma pure col suo ferreo carattere e con un'energia senza pari riuscì a ricondurre tutti in patria sani e salvi, mostrandosi già a 25 anni abile capitano.

Per queste sue doti d'animo e di mente fu scelto nel 1876 dalla Società Geografica Italiana, coll'incarico speciale delle osservazioni astronomiche, a far parte della spedizione africana, accompagnando Sebastiano Martini che dopo aver ricevuti gli aiuti ed i rinforzi necessari ritornava allo Scioa, dove, come abbiam detto, l'attendevano ansiosi il marchese Antinori e l'ingegnere Chiarini.

Il Cecchi quando partì aveva da pochissimi mesi lasciato il letto, forzatovi da una penosa malattia, pure da poco si era sposata la sua Isotta e sapeva che il viaggio erasi fatto assai difficile per la guerra che Re Menelik sosteneva allora contro altre tribù. Nondimeno non si sgomentò, e come se dovesse intraprendere un viaggio comune, con tutta calma, si

VILLA DI LAPEGGI, APPARTENENTE A DUPRÈ. (Disegno del signor E. Sanesi figlio).

UNA VIA DI MENTONE.

LA CASA DI DUPRÈ A FIRENZE. (Disegno del signor E. Sanesi figlio).

die' a preparare prima le casse, gli istrumenti scientifici, i bagagli, i viveri, studiando la notte la lingua e la storia di quei popoli che doveva per primi trattare.

Il postale *Egitto* sbarcò il Cecchi ed il Martini ad Alessandria dove ebbero festose accoglienze da quella popolazione, maggiori di molto che al Cairo dal Kedivè, il quale, quantunque pregato dal nostro Governo e dalla Società Geografica, non seppe dare che vaghe promesse di ajuti, tantochè dovettero partire per Zeila con un solo ufficiale di scorta. Colà arrivarono dopo diversi giorni ed ivi incominciarono di nuovo le vessazioni, la ladrerie, le insidie, le minaccie ed i patimenti che li accompagnarono fino a Tull-Harrè e da quivi a Licce nello Scioa. Di là il Cecchi partì verso il sud col Chiarini ai 5 di luglio 1878 inoltrandosi animosamente verso l'ignoto, ma incontrarono tali opposizioni dalla tribù di Gemma che furono obbligati a girare intorno a quel paese ed avviarsi verso l'Ennarea e passare poscia a Ghera a Kaffa. Quivi la regina li tenne prigionieri credendoli spioni del Re di Abissinia e terribili stregoni capaci di chiamare il castigo sul paese. Li tormentò quindi con infiniti castighi tanto che il Chiarini, di tempra non molto robusta, perì il 5 ottobre 1879 fra le braccia del suo compagno che incaricava di salutare tutti della Società Geografica e di dare un bacio alla sua cara mamma!

Povero Chiarini, con quale sconforto deve essere morto laggiù lontano lontano dalla sua terra, dai suoi amici, dalla sua famiglia!

Giorni sono l'amico Cecchi mi diceva che le maggiori angoscie sofferte nel suo viaggio le provò dovendosi distaccare per sempre dal suo ottimo compagno. "Era bello, era buono, era ingegnoso, era giovane, ed io fui costretto a lasciarlo là sotto la terra abbruciata dal sole africano solo con una rozza croce di legno che indica il luogo di sepoltura."

Fino a che per opera di un altro valoroso italiano, Gustavo Bianchi, il Cecchi non venne liberato dalla prigionia in cui lo teneva la regina di Ghera, in Italia nulla si seppe per due anni di lui nè del povero Chiarini. Allora solo si conobbero le traversie durate da quei coraggiosi e le astuzie e la fermezza usata dal Bianchi per la liberazione del capitano Cecchi.

Le tristi vicende di quella cattura, le notizie sulle gite al Gogid, alle frontiere di Kaffa, Gemma e Ghera, della morte del missionario Lèon des Avanchers o del bravo Chiarini, le relazioni sulle nuove ed importanti scoperte, sulle magnifiche raccolte trasportate in Italia, e l'ultima parte del suo viaggio, il Cecchi la racconterà, appena ristabilito in salute, alla Società Geografica dove lo si attende con impazienza e dove gli si preparano festose accoglienze come spontaneamente e con entusiasmo gli fecero Venezia, Bologna, Imola, Savignano di Romagna, Rimini e Pesaro nel suo ritorno.

Questo interessamento e questo unanime saluto che tante popolazioni vollero dare all'illustre viaggiatore, dimostrano che in Italia sono ancor vive le memorie delle passate e gloriose sue vittorie geografiche e che all'occasione patriotticamente darà il proprio aiuto ai figli suoi che con tanta abnegazione, con tanto amore, con tanto studio dedicano la loro vita all'investigazione dell'ignoto ed al sollievo dell'umanità.

Quando nel luglio 1877 si radunò per la prima volta a Bruxelles la Commissione Internazionale africana, S. M. il Re Leopoldo, presidente di quella, formulò un voto di ammirazione e di lode all'Italia per la sua audace iniziativa e propose che la stazione di Scioa già impiantata dal marchese Antinori e dai suoi valorosi compagni fosse presa sotto il protettorato dell'Associazione Internazionale, aggiungendo che l'Assemblea votasse per acclamazione. Infatti essa si levò acclamando all'Italia, al Comitato Italiano, al principe Umberto in quel tempo suo Presidente, ed ai membri della spedizione.

Allora non si era fatto che poco e quel poco scompariva quasi dinanzi alle imprese gloriose di Livingstone, di Cameron, di Gordon, di Sweinfurth, di Baker, di Stanley, di Nachtigal, ma oggi che l'Italia ha perduti nelle file degli esploratori africani tanti valorosi suoi figli e che altri fecero risuonare i loro nomi in terre sconosciute, con tanto vantaggio della scienza, io credo che quegli elogi fatti dal Re dei Belgi nel 1877 siano ora veramente guadagnati e che si possano, senza tema che impallidiscano, unire ai nomi di quei pionieri della civiltà quelli di Gessi, di Piaggia, di Matteucci, di Chiarini, di Giulietti, di Antinori, di De Albertis, di Massari, di Bianchi, di Martini ed oggi anche di Cecchi.

ULISSE TORI

CORRIERE.

Gli elogi ai morti. — La commedia politica. Sempre Sarah! — D'Arcais, Martini e Filippi. — I conferenzieri. — Colombo e Barrili — I concertisti. — Razzini — Un verdetto straordinario. — Giornale che si desidera.

L'anno vero comincia adesso. Il capo d'anno della natura è qui coll'erbe nuove, coi fiori nuovi; l'altro è il capo d'anno del calendario, colle nevi e coi nebbioni.

E adesso, è a mezza quaresima, quando infuriano più irose e più cupe le tempeste dei predicatori contro il peccato, che misteriose correnti passano fra le creature umane disposte ad amarsi.

I balli di mezza quaresima sono più numerosi in Francia che da noi: specialmente i balli di bambini, che lo Zola nella *Page d'amour* descrive in modo da far credere che oltre Victor Hugo, il grande poeta dei fanciulli, c'è altri che capisce e sa dipingere l'infanzia.

Da noi, anche a mezza quaresima si è danzato. Dal ballo, che fervette a Roma presso l'ambasciata giapponese alla festa *italiana* che al Politeama di Trieste divertì migliaia di persone, dal ballo in sale patrizie a quello nei modesti salotti borghesi — abbiamo avuto una gradazione di passatempi.

E non se ne avrebbe avuta troppa volontà, a dir vero, con tanti funerali che non finivano mai! Manco male che i funerali sono rallegrati dalle lodi sparse a tutti i venti. Una volta quando si lodava una persona piena di virtù, c'era sempre uno Spartano per susurrare "dammelo morto." Adesso è il contrario. Da vivi, non si fa che straziarsi; appena morti cessan le ire, e ogni uomo politico diventa un grand'uomo. Ci sarebbe un prezioso libro di paralleli da fare: tutto il male che s'è detto di.... per esempio, di Lanza vivo, e tutto il bene che si dice di Lanza morto. Si troverebbe che gli autori sono gli stessi. Il libro sarebbe utile per insegnare al buon pubblico il conto in cui deve tenere gli articoli di giornale, e le passioni degli uomini politici, e le contumelie fra deputati e ministri. Tutte commedie.

Nessuno più di Gladstone ha combattuto e anche vituperato il Disraeli vivo; e nessuno gli ha fatto un'apologia più iperbolica appena fu morto. "Così, ha scritto un biografo, così gli uomini politici compensano colle molte lodi nella morte i biasimi soverchi che si sono gettati sul viso durante la vita." Lo stesso Gladstone, per giustificare la sua contraddizione, diceva che quelli che assistono di fuori alle giostre politiche s'ingannano al credere che i giostratori sieno divisi da odii così aspri come suonano le loro parole. E il biografo aggiunge che questi sono gli effetti dell'impeto momentaneo delle persuasioni, e talora delle passioni; ma in verità non v'ha inimicizie che abbiano in genere vita meno lunga e tenace delle inimicizie politiche generate dalle contese nei Parlamenti.

Ma "quelli che assistono di fuori" si scaldano più di quelli che recitano di dentro. I galantuomini non sanno persuadersi che l'arte di governo sia una giostra, che la politica sia una commedia; ma quando sono obbligati ad accorgersene, capiscono che non c'è altro da fare che appartarsi; e lasciare il campo ai bindoli e ai furbi, come scriveva appunto il buon Lanza, ed ai gaglioffi, come aggiungono altri. Quelli "che assistono di fuori" devono fare delle riflessioni curiose, di quando in quando: per vent'anni hanno giurato sulla fede del tal giornale che il ministro A era un idiota, che B era la sanguisuga del popolo italiano; e adesso scoprono che quegli era un perfetto scrittore, e che questi ha salvato le finanze italiane Lo stesso pubblicista che esclamava con piena convinzione: L'Italia corre a rovina in mano di simili scellerati; oggi piange a calde lagrime: l'Italia ha perduto dei grandi cittadini, e non si vede più chi li valga. Ciò che consola è sempre questa frase finale, che prepara altre sassate per i vivi, mentre si preparano i monumenti per i morti.

⁂

Ma parliamo di commedie più allegre. Sarah Bernhardt continua la sua conquista dell'Italia. È stata a Roma, ora è a Napoli: e da per tutto quattrini, applausi, biografie, e articoli. Ce n'è di graziosi. D'Arcais difende l'artista francese dall'accusa di *réclame* smoderata, osservando che gli artisti italiani quando vanno all'estero non ischerzano. Il povero tenore Tiberini fu presentato dal suo impresario in America come un discendente dell'imperatore Tiberio! Ed Ernesto Rossi? ha una leggenda che può star a paro con quella di Sarah Bernhardt: è stato il consigliere di Cavour, è colonnello della Repubblica Argentina come Garibaldi e via discorrendo!

"Viviamo in tempi di agitazione e di rumore. Si picchia disperatamente la gran cassa in politica e in letteratura; le candidature elettorali e i nuovi romanzi si annunziano col sistema di pubblicità del professore Pagliano. Perchè volete chiamar in colpa gli artisti drammatici se seguono l'esempio che vien loro dato dall'alto?"

Ferdinando Martini minaccia d'esser meno indulgente. Egli prepara le armi ad un attacco, e comincia col trovare che le bizzarrie vere o supposte della grande artista non sono nuove sotto la luce del palco scenico.

"Sarah Bernhardt dorme in una bara. Fu detta la stessa cosa di tre attrici francesi del secolo passato. Sarah Bernhardt pianta la *commedia francese* senza neanche degnarsi di accusare il direttore e parte per l'America. Tal quale come l'Arnould-Plessy. Sarah Bernhardt scrive lettere piene di brio e di insolenze a'giornali parigini che la censurano; stupende, se non ricordassero un po' troppo quello che l'attore Rousselet mandò cent'anni sono al *Mercure*. Sarah Bernhardt scappa dal teatro Manzoni sdegnata che il pubblico non l'abbia applaudita abbastanza, e prima che lo spettacolo abbia fine: come la Siddons al teatro di Drury-Lane. Sfida non so quale de' suoi compagni o delle sue compagne a duello: la Beauprè sfidò già la Des Urlis, e la Theodore, la Beaumesnil: la Maupin tre uomini un dopo l'altro. — È magra, magra, oh come è magra! Mette conto d'andare al teatro per persuadersene — "Oh! qu'il est maigre, qu'il est maigre. Allez le voir!" dicevano nel 1772 del Monvel "*C'est un amant à qui on a toujours envie de faire donner à manger*" soggiungeva quel diavolo di Sofia Arnould — L'assalgono, la feriscono quand'esce dal teatro a Odessa: successe altrettanto al Vitalba a Milano."

Ciò che non è forse succeduto a nessun altro è l'aneddoto raccontato da Filippi. Il critico milanese condusse Sarah a visitare lo studio del conte Ernesto, un giovane e bravo pittore, della scuola di Cremona. L'attrice s'innamorò di una testa di donna e volle acquistarla; il conte pittore, imbarazzato, chiese mille lire per non parer troppo umile; l'attrice protestò che era troppo poco, e volle pagare il doppio. Ecco un aneddoto che farà *gola* a molti pittori.

⁂

Anche i conferenzieri girano l'Italia. Giacosa ha messo alla moda le conferenze. Egli ha portato a Roma e a Napoli le sue Marionette, i suoi Castelli di Val d'Aosta, le sue verità sull'arte; li porterà anche a Palermo; e da per tutto suscita entusiasmi come a Torino e a Milano. Anche lui è un grande attore. La voce, il porgere, il gesto, tutto è da artista. Egli legge la prosa, come il Prati un dì leggeva la poesia. Senza cantare pare una musica. Ciò che dice, è bello, è grazioso, è interessante; come dice, è affascinante. Altri conferenzieri possono superarlo nella sostanza; nessuno lo agguaglia nella forma. Noi a Milano abbiamo avuto altre conferenze di Colombo, uno scienziato che non pare italiano, tanto è limpido, facile, attraente, sia che esponga i risultati meravigliosi della luce elettrica, sia che profetizzi il giorno che viaggeremo in pallone. Abbiamo le conferenze alpine di Corona, le conferenze igieniche di Pini che ci vuol bruciar tutti.... dopo morti, se Dio vuole, e di De Cristoforis; e avremo presto le conferenze storiche di Bonfadini, che narrerà la storia di Milano. A Catania, il giovane Guglielmo Godio, reduce dal Cairo, ha parlato dell'Egitto antico e moderno. Si domanda la replica in varie città. A Firenze, Anton Giulio Barrili, parlò di *Firenze nella storia*. Il romanziere genovese è anche lui uno di quei privilegiati che porgono bene. La sua frase è calda e ben timbrata. Parlò con entusiasmo della città dei fiori, delle sue origini; additò la parabola ch'essa disegnò immortale sulla storia; e giunse sino ad oggi. Che bel discorso, pieno di erudizione e di trovate felici! Eccone una: "Lamartine disse che la *Divina Commedia* gli sembrava una cronaca di Palazzo Vecchio: felice palazzo, che aveva una tal cronaca prima di essere edificato!"

⁂

Dopo i conferenzieri, girano i concertisti. La signorina Luisa Cognetti non è una pianista delle solite. Scherza

colle difficoltà di Beethoven come una domatrice colla criniera d'un leone.

— Dunque suona musica tedesca?

— Sì, quasi tutta tedesca; ma con anima italiana. È di Napoli, giovanissima; è slanciata, sottile, pallida, diafana, con occhi neri, luminosi, pieni di pensiero. Il pianoforte, sotto le sue dita potenti, non suona, ma canta, parla. Bisogna sentire come interpreta la grande sonata di Roberto Schumann, il Byron della musica; come fa sentire nel cuore il notturno in *do* minore dello Chopin; come ti fa capire *l'étude de concert* del Liszt, che la colma di lodi, ogni volta che l'ascolta!

La giovane Cognetti, accompagnata dalla madre, dà concerti nelle città principali. Qui fu ammiratissima al Conservatorio e in uno degli ultimi lunedì musicali della signora Teresa Stolz, in quell'appartamento artistico, pieno di memorie dei trionfi d'*Aida*.

Dopo la pianista napoletana, è venuto un violinista spagnuolo. È anche Don Pablo Saragate fa furori.

È un celebre violinista fu ora nominato direttore del nostro Conservatorio. Antonio Bazzini, salutato un dì dal Paganini, e del quale Schumann ebbe a dire: "da parecchi anni nessun concertista mi ha tanto commosso quanto il Bazzini," — non dà più concerti, ma è sempre il compositore eletto, chiaro, talora incantevole, una specie di genio dell' *adagio*.

Nei Conservatorii non si accende la scintilla creatrice come si accende un becco a gaz o una lampada Edison; ma si può e si deve mantenere il buon gusto e ispirare il rispetto all' arte. Senza di questo, l' arte che diventa?

Plebea come la politica, come la giustizia. Sentite questo bel caso avvenuto in piena capitale morale, dinanzi la illustrissima Corte d'Assisie. Si giudicava una povera donna che aveva falsificato la firma del proprio padre su d'un ricapito cambiario.

L'imputata era confessa, ma la difesa sostenne vigorosamente che la si dovesse assolvere perchè non aveva avuta la coscienza o la consapevolezza di commettere un reato, e perchè in ogni modo, essendosi indotta a quel passo riprovevole per la stringente miseria e per il bisogno di mantenere i suoi quattro figliuolini, si doveva ammettere a di lei favore la *forza irresistibile*.

I giurati ammisero la famosa *forza irresistibile*, ma bisogna dire che non ne comprendessero il significato; perchè dopo, con regolare votazione, le accordarono ancora le *circostanze attenuanti!!!*

Vi dirò la data di questo famoso verdetto, — fu il 14 marzo, — perchè non crediate a una spiritosa invenzione. È un fatto storico.

***

La primavera ci ha portato infine una quantità di giornali nuovi. Due repubblicani a Torino, ed un *Labaro* a Roma diretto da un monsignore apostata e da un deputato antisemita. Ma ciò che si desidera sempre è un giornale utile, come quello che si annunzia ad Amburgo per il 1.° di aprile. È un *Giornale speciale per le offerte di matrimonio*. Il manifesto avverte che il sistema dei giornali matrimoniali è riuscito perfettamente in America e in Inghilterra. Ora che questa lacuna si riempie anche in Germania, sarebbe una vera crudeltà che gl'italiani ne fossero privati per troppo tempo.

Doctor Minimus.

NOTERELLE.

— La opera postuma e frammentaria del Donizetti, *il duca d'Alba*, di cui si aspettava con molta curiosità la prima rappresentazione, fu rappresentata al teatro Apollo di Roma, la sera del 22 marzo. Ebbe un successo lietissimo, e fu giudicata un'opera vitale che correrà tutti i teatri.

— A Caserta, fu rappresentata una nuova opera del compianto maestro Mussone, dal titolo: *Carlo di Borgogna*. Il maestro Mussone — autore di un altro pregiato lavoro, — *Camoens* — aveva riposto tutta la sua anima d'artista nella nuova sua opera, se non che quando credeva di toccare il porto, una terribile malattia lo rapiva in tre giorni all'arte e alla patria. La serata fu commovente. Il fratello del fu maestro Mussone dirigeva l'orchestra.

— Nella scorsa settimana, tre nuovi incendj di teatri, — a Marsiglia, a Pietroburgo e ad Algeri. Erano teatri di second'ordine, e per fortuna non vi furono vittime umane.

— I signori Enrico Guastalla ed ingegnere Giovanni Cadolini, già tenenti colonnelli nei volontari, si accingono a compilare una estesa e completa biografia del compianto generale Giacomo Medici, sotto gli ordini del quale hanno combattuto tre campagne, nei periodi 1848-49 e 1859-60. Essi pregano gli amici, i commilitoni, e tutti coloro che bramino concorrere all'opera patriottica, di inviare notizie, lettere e documenti o al Cadolini, in Roma, via Rasella, 145, o al Guastalla, in Milano, via Monforte, num. 50.

— Siamo lieti di annunciare che uno dei nostri editori, il signor Giuseppe Treves, fu da S. M. il Re d'Italia e di motu proprio nominato cavaliere della Corona d'Italia, e ciò "per esprimere la sua particolare soddisfazione per l'incremento dato dalla casa Treves all' Arte Tipografica."

DI GIOVANNI DUPRÈ

I.

Annunziando la morte di questo artista insigne, abbiamo promesso di ritornarci sopra, e dare il disegno delle principali sue opere.

Sulla vita sua, non è il caso di tornare nuovamente, poichè la Autobiografia ch'egli medesimo scrisse, è ormai in tutte le mani e vivrà fra le opere classiche della letteratura moderna.

Io mi limiterò a pochi cenni sopra le abitudini di lui e le cose che gli appartennero, certo che tali memorie avranno interesse per coloro che apprezzarono l'illustre defunto.

Duprè aveva la figura bellissima. Alto della persona, proporzionato nelle membra, nobilissimo nell'aspetto, pareva avesse trasfuso sul volto il sentimento divino dell'arte. Gli occhi lampeggiavano di vigoria e le sopracciglia, folte, mobili, davano allo sguardo un'espressione, una vita straordinaria. I capelli tuttora nerissimi portava sollevati e la barba quasi grigia lasciava scendere con artistica noncuranza sul petto.

Parlava bene, aveva rapida e facile la parola come il pensiero, ed anche nella conversazione familiare manteneva il fraseggiare puro ed elegante.

Era lavoratore assiduo ed instancabile e passava gran parte della giornata nei due suoi studj, uno posto all'Accademia di Belle Arti, l'altro che erasi eretto da pochi anni in Via degli Artisti. Egli modellava non solo le sue opere, ma da sè stesso le finiva per dar loro maggior vigoria ed un'impronta più caratteristica.

Accettava sempre numerose commissioni ed ora aveva condotta a termine una statua per l'arciduca Giovanni Salvadore di Toscana, ed un S. Francesco, non per il celebre santuario, ma per una piazza d'Assisi. Quella statua è piena di verità, piena di vita, di sentimento religioso e dovrà annoverarsi fra i più splendidi lavori di Duprè.

Altre opere egli doveva eseguire e fra le altre una Madonna che intendeva regalare al comitato della facciata del Duomo, ed il monumento alla memoria della consorte amatissima da collocarsi nella cappella della famiglia a Fiesole.

Nel lavoro aveva generalmente compagna la figlia Amalia che alla scuola del padre s'era fatta valentissima, eseguendo varie opere lodatissime per l'accurato studio del vero e per la bellezza del concetto.

Tanto Duprè che la figlia avevano una speciale predilezione pei soggetti sacri nei quali trasfondevano il sentimento della fede che avevano assai vivo.

Giovanni Duprè era difatti cattolico ferventissimo; ma non era un intransigente, non era un nemico della patria e sapeva invece accordare il principio religioso coll'affetto alle istituzioni.

Era ricco, assai ricco; ma non dimostrava d'esserlo e conduceva vita modesta e ritirata. Amava la campagna e perciò passava molte ore del giorno ed anche delle intere giornate sulle colline Fiesolane, in una villetta che era la sua prediletta. In campagna era gajo, piacevole, facile al conversare, prendeva parte ai ritrovi e talvolta ne era l' anima. Questo però non gl'impediva di trasgredire le sue abitudini e mi rammento che nel 1880, quand' egli era presidente dei giurati all'Esposizione di Fiesole, non lasciava mai finir di suonare il mezzogiorno per alzarsi, e sciogliere la seduta, dicendo che la minestra l'aspettava.

In arte aveva le sue idee e non vi si discostava tanto facilmente: accettava le discussione: ma alla fine dimostrava di non essersi allontanato un puntino dal suo modo di vedere e di giudicare. Non aveva gran passione per farsi degli scolari, ma non sdegnava di dare ai giovani consigli e correzioni, e quando vedeva che colui che gli chiedeva consiglio dimostrava ingegno e buona disposizione gli si dimostrava benevolo e lo incoraggiava coi suoi elogi sinceri.

Eletto consigliere comunale a Firenze ed a Bagno a Ripoli, accettò il mandato e non mancò di prender parte ai lavori di quelle amministrazioni. Era poi membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, della commissione d'inchiesta delle gallerie e biblioteche e membro di un numero infinito di commissioni e di accademie.

Giovanni Duprè a 64 anni aveva sempre quell'attività, quell'amore per il lavoro, quella perseveranza che dal nulla l'avevano condotto al più alto grado.

II

La morte

Fu una cosa improvvisa, inaspettata, che commosse l'Italia tutta, la morte dell'illustre scultore.

A Firenze poi, dove tutti l'avevano veduto sano, sorridente, svelto, passeggiare pochi giorni prima per le strade, la cosa fece un'impressione anche più grande.

Egli era di una salute ferrea; ma nel corso dell'anno 1881 era stato colto due o tre volte da coliche che avevano portato poi uno strozzamento all'intestino. Il male curato immediatamente fu vinto; ma quest'ultima volta, per quanti espedienti fossero adottati da due dei nostri più illustri scienziati, il Senatore Pietro Cipriani ed il Prof. Paoli, non ci fu verso di vincere la violenza del male.

Duprè capì subito di essere perduto e dette prova di una grandezza d'animo, di una rassegnazione straordinaria; straziato dal male orribile, egli ricevette gli amici più cari, volle parlare con tutti e volle prendere tutte le disposizioni, prevedendo l'imminenza della catastrofe.

Vicino al suo letto di dolore egli aveva sempre le figlie affettuose, i parenti, due o tre dei più antichi lavoranti ed alcuni più che amici fratelli, come il pittore Ciseri ed il filosofo Augusto Conti.

La sera che precedette la catastrofe, Duprè era terribilmente abbattuto, pure vincendo l'affanno che lo soffocava, reprimendo il dolore, volle fare agli amici mille raccomandazioni e poi ricevette colla massima calma gli estremi sacramenti pronunziando insieme al sacerdote le preghiere degli agonizzanti.

Quand'ebbe finito, parlò dei suoi lavori e si mostrò dolentissimo di non aver potuto fare la statua promessa per la facciata del Duomo.

Verso mezzanotte, il Ciseri ed il Conti uscirono della casa; ma il Conti, quasi prevedesse una fine prossima, tornò poco dopo.

— Hai fatto bene, Augusto, gli disse Duprè, perchè è finita.

Ricevette l'estrema unzione, balbettò con difficoltà il *Pater noster*, pronunziò delle parole affettuose per tutti i suoi cari e poi dopo cinque minuti di agonia spirò tenendo serrata fra le sue la mano di Augusto Conti.

III.

I Funerali.

Meravigliosa, solenne fu la dimostrazione di affetto e di onoranza alla memoria gloriosa di Giovanni Duprè.

La morte di lui fu un lutto per l'arte e per l'Italia e pochi ebbero come lui onoranze più solenni.

Tre bande musicali, ossia associazioni con bandiere, molte rappresentanze furono pronte all'accompagnamento; ma la cosa più solenne, fu il veder quello stuolo infinito di persone che mestamente seguivano il cadavere del grand'uomo.

Diecimila persone accompagnarono dalla casa alla cappella della Misericordia il feretro che a mala pena poteva passare frammezzo alla folla enorme che si accalcava nel lunghissimo tragitto.

Tutta l'Italia era rappresentata e l'arte poi aveva i rappresentanti di tutti i paesi, di tutte le scuole, venuti a tributare omaggio al maestro insigne.

Nominare le rappresentanze sarebbe opera impossibile, perchè l'elenco sarebbe interminabile. Ai lati del feretro stavano: il Prefetto rappresentante il Ministro della Pubblica Istruzione, il Sindaco di Firenze, il Principe Giovannelli rappresentante la commissione d'inchiesta sulla gallerie e biblioteche, il Comm. De Fabris presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, il Sindaco del Bagno a Ripoli, il Sindaco di

Siena patria di Duprè e gli amici intimi di lui prof. Conti e prof. Ciseri.

La stessa sera dell'undici gennaio la salma fu trasportata a Fiesole nella sepoltura della famiglia, ed anche Fiesole volle fare splendide onoranze alla memoria del grand'uomo che ebbe per tanti anni ospite gradito, e ne accompagnò la salma fino all'ultima dimora.

IV.

La casa.

Firenze è posta nella sua massima parte nella pianura traversata dall'Arno, e soltanto dal lato di mezzogiorno i colli deliziosi che la circondano si spingono fin quasi alla riva del fiume formando il poggio dei Magnoli o di Belvedere, detto anche le Coste o la Costa.

Tre o quattro vie ripidissime, impraticabili alle vetture, portandosi da vari punti percorrono cotesto poggetto dirigendosi verso la porta a S. Giorgio, fiancheggiata da casette che danno a quella località l'aspetto d'un paese di campagna.

Duprè aveva quivi sua casa e precisamente lungo la Costa di San Giorgio al N. 84.

La casa è modesta, incomoda e anche ristretta; ma Duprè aveva forse trovato nella località qualche somiglianza colle vie di Siena sua patria, era contento di goder di lassù un vasto orizzonte, di respirare l'aria che spirava dai prospicenti colli fiesolani e vi si era affezionato al punto che non pensò mai ad abbandonarla.

La casa, per quanto d'apparenza moderna, ha dei ricordi storici.

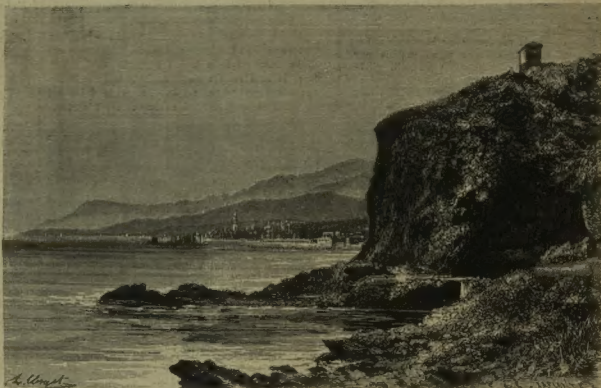
Nel 1100 in cotesto luogo, che si diceva il Pozzo d'Avolterone, aveva dei possessi la famiglia di Fifanti, una di quelle che parteggiando per gli Amidei ebbe gran parte nelle fazioni de' guelfi e de' ghibellini. Nel 1174 i Fifanti regalarono la località al monastero di S. Felicita perchè vi costruisse una chiesa e difatti vi sorse nel 1179 quella di S. Maria Maddalena Penitente, che fu successivamente adorna di molti e pregevoli affreschi. Però nel secolo XVII la chiesa fu interamente distrutta, e fa parte dello spazio da essa occupato tutta la casa che veniva acquistata poi dal prof. Duprè.

L'interno è in relazione coll'apparenza modesta. Al terreno vi sono poche stanze fra le quali quella da ricevere, una piccola saletta che dà sulla strada. I mobili non hanno nulla dell'eleganza moderna e sono di vario stile e di varii colori, le pareti sono a carta di Francia e su quel fondo monotono spiccano solo due o tre antichi modelli di gesso fatti dal Giovanni Duprè e diversi quadri, fra i quali uno graziosissimo che rappresenta Fidia in atto di scolpire la statua di Minerva, ed un bel ritratto d'un giovane dalla fisonomia vivace ed espressiva. È il ritratto di Duprè giovane, eseguito dal Ciseri che gli era allora compagno di studi.

Al primo piano erano la camera ed il salottino del grande artista. Il salottino è quasi nudo e non ha nulla di notevole; la camera, per quanto semplice, rammenta l'artista insigne che l'abitava, e giacchè si tratta d'una stanza che può dirsi divenuta storica, merita il conto ch'io ve ne faccia una breve descrizione.

Quando vi sono entrato, il cadavere di Duprè era sempre disteso sul letto. Un raggio vivissimo di luce penetrando dalla porta che corrispondeva sopra una terrazza, faceva spiccare sul bianco delle lenzuola il volto divenuto olivastro ed i lunghi capelli

Il convento dell'Annunciata a Mentone.

Le roccie rosse

La regina Vittoria a Mentone. — Mentone, veduto da oriente.

Isole Sanguinare.

Il Porto d'Ajaccio.

Corso Grandval ad Ajaccio.

Milelli, nei dintorni d'Ajaccio.

LA CORSICA. — AJACCIO E I SUOI DINTORNI (Disegni del signor Dèlla Valle, da fotografie).

neri di Duprè. Il sole passando attraverso alle stecche della persiana ed alle foglie delle piante agitate da un leggiero venticello, produceva dei riflessi strani in quella stanza dalle pareti cupe e dava dei singolari colori alla faccia irrigidita del cadavere.

Due preti da un lato salmeggiavano, dall' altro il Lelli, il decano dei formatori in gesso, un vecchio ed affezionato amico di Duprè, faceva i preparativi per eseguire la maschera dell'estinto e nel far quella operazione singhiozzava e lacrimava come un bambino.

Il letto d' ottone era spoglio di qualunque parato e la finestra sola aveva un pendoncino rosso con una tenda di poco valore.

I mobili della stanza erano un accozzo di varie epoche. Un cassettone del 600 con intagli e colle maniglie d'ottone, un grazioso stipo del 500, un inginocchiatoio del secolo passato, delle poltrone e delle sedie moderne, ma fuori di moda.

Di cose d'arte c' era sopra lo stipo un bozzetto in cera del *Ratto delle Sabine*, attribuito a Giambologna; bozzetto però diverso dal gruppo che esiste sotto la loggia dell' Orgagna, perchè mancante della figura del vecchio. Alle pareti c' erano poi una copia antica della SS. Annunziata che si trova nel tempio di questo nome, un crocifisso antico e assai pregevole, una madonnina scolpita da Duprè e la Madonna della Stella disegnata a chiaroscuro da lui stesso, con un effetto, una delicatezza di mezze tinte ed una varietà d'effetti veramente meravigliosa.

Tuttociò componeva l'ornamento della camera, dove l'insigne scultore aveva passato tanti anni della sua vita e dove esalò l' ultimo respiro.

V.

Le ville.

Sul poggio deliziosissimo dove sorge l' antica città di Fiesole, aveva il nostro Duprè acquistato molti anni addietro una piccola villa, insieme ad un podere. La villa si dice Villa Pergola, ed in antico aveva appartenuto con altri beni ai frati di San Benedetto al Mugnone. La situazione è quanto mai gaia e ridente, giacchè da una parte ha la prospettiva di Firenze e del mirabile contorno di poggi e di colline dal lato di mezzogiorno, e dall' altra quella della valle del Mugnone, pittoresca, selvaggia, artistica. Era in questa villetta dove passava vari mesi dell' anno, e andava seralmente, in varie stagioni dell'anno, a riposare dopo le fatiche del giorno.

Più recentemente però, Duprè aveva acquistato un'altra villa, e più che una villa un palagio, un soggiorno principesco al quale era annessa una vastissima fattoria di 19 poderi. La villa di Lappeggi, della quale l'*Illustrazione* offre oggi una veduta presa dal vero, è celebre nella storia pei molti ricordi. Nel Medio Evo, un ramo dell' antichissima famiglia De Bardi, eresse in questo luogo un castello che si disse Lappeggio ed anche La Peggio ed il castello dette per vari anni il cognome alla famiglia che lo possedette la quale per poter godere gli uffici pubblici si fece popolana e mutò il nome di Bardi in quello di De Lappeggio o Della Peggio. Nelle antiche carte si trova l' atto di obbedienza e di soggezione, prestato dagli abitanti di questo castello alla repubblica Fiorentina.

Dai Bardi la villa di Lappeggio passò nei Gualterotti, poi nei Bartolini, poi nei Ricasoli e nel 1569, per compra, nei Medici.

La situazione veramente deliziosa di questa villa la rese uno dei più graditi soggiorni di quella casa principesca. Il principe Mattias la tenne come luogo di riposo e centro di grandi cacciate, poi l'ebbe il Cardinale Francesco Maria dei Medici, ed allora cominciò per Lappeggi un'èra novella.

Il Cardinale era uomo tutto dedito ai divertimenti, alla pazza allegria, ai sollazzi d' ogni genere; amava la compagnia della gente gaia e burlona, e Lappeggi sembrò all' amenissimo porporato la reggia dov' egli avrebbe potuto godersi allegramente la vita, in grazia delle abbazie e degli altri benefizii inerenti al suo titolo cardinalizio.

Egli profuse ricchezze immense per trasformare Lappeggi in una splendida residenza; la decorò d' ogni cosa più rara, vi aggiunse mirabili giardini con grotte, fontane, terrazze, boschetti e viali immensi. Uno dei compagni più graditi del Cardinale era il famoso poeta burlesco Giovan Battista Fagiuoli, il quale in un suo ameno capitolo parlando delle meraviglie ideate e compiute dal cardinale dicea:

> Bisogna ire a Lappeggi, e veder là
> Addove pare che per via d'incanti
> Faccia quanto mai vuole e quanto sa.

Le piante d'agrumi di Lappeggi erano poi cose famosissime, ed una specialmente attirava la generale ammirazione. Si racconta anzi, che il cardinale stanco di sentir cantar sempre le lodi di quella pianta, un bel giorno la fece buttar giù, dicendo che essa per la troppa bellezza toglieva tutto il pregio alle altre.

A Lappeggi poi, lavorarono gli artisti più insigni del tempo, e il Cardinale, dopo avere arricchito il luogo d'ogni cosa più rara, vi dette feste che parevano sogni, pranzi deliziosi, rappresentazioni teatrali e divertimenti d'ogni genere.

Però tante feste ebbero corta durata, perchè Cosimo III granduca di Toscana e fratello del cardinale, vedendo perduta la speranza di aver successione dai figli, obbligò il fratello a restituire il cappello cardinalizio ed a sposare Eleonora Gonzaga.

Francesco Maria aveva allora 40 anni, era grasso spropositato, sazio d'ogni diletto ... e la sposa non aveva che 14 anni! Egli perdette le sue ricche entrate, dovette rinunziare ai suoi pazzi e costosi passatempi, non ebbe figli e dopo otto mesi morì di gotta.

Violante di Baviera, che ebbe dopo la villa di Lappeggi, ne fece centro di riunioni di artisti e di poeti; ma poi essa si recò a Roma, e quel luogo di fasto e di delizia fu abbandonato del tutto. La villa andò deperendo, i giardini divennero serpai, i viali si coprirono d' erba, e dello splendido soggiorno del Cardinale Francesco Maria non restarono che le tracce.

Ultimamente, la villa era dei Conti Della Gherardesca, e nel 1875 l'acquistava con tutti i poderi annessi Giovanni Duprè. Egli però non seppe preferire la villa principesca alla modesta villetta sui colli Fiesolani, ed a Lappeggi non soleva passare che due mesi dell'anno: il maggio e l'ottobre. Egli aveva fisso in animo di restaurare la villa, e più che altro, i suoi grandiosi giardini annessi, di restituirla in parte al suo primitivo splendore; ma la morte ha troncato anche questo suo disegno.

VI.

Le opere di Duprè.

Fra gli scultori moderni Giovanni Duprè è uno di quelli che hanno eseguito un maggior numero di lavori. L'Illustrazione Italiana offre i disegni di alcuni di essi ai suoi lettori.

L' *Abele* è la statua che creò veramente un nome al Duprè. Egli l' eseguì in un miserabile studiolo sulla piazza di San Simone, lottando contro molti stenti e molte difficoltà, aiutato da benefiche persone che mediante sottoscrizione gli fornirono dall'aprile al settembre del 1842, la meschina somma di 26 lire toscane al mese (L. 21,84), per le spese urgenti. Esposta nel settembre di quell' anno all'Accademia di Belle Arti fruttò al povero autore il premio triennale e le lodi della maggioranza.

L' *Abele* suggerì al Duprè l' idea di eseguire il *Caino*, anche perchè le male lingue dicevano che una statua in piedi presentava maggior difficoltà e che egli non avrebbe saputo farla.

L'*Abele* ed il *Caino*, che furono giudicati cose meravigliosamente belle, furono acquistate dalla Granduchessa Maria di Russia che era amante ed intelligentissima delle cose d'arte.

Eseguiti poi in bronzo, si trovano ora nella galleria dei Pitti, frammezzo alle opere più insigni dei nostri più grandi maestri del passato.

Fatto professore all' Accademia di Firenze, Duprè fra i suoi primi lavori fece la statua di Giotto per commissione della Granduchessa di Toscana, e codesta statua venne collocata in una delle nicchie del portico degli Uffizi.

Fece dipoi la statua di Pio II, il mirabile piede per la tavola in pietra detta delle *Muse*, per commissione del Granduca Leopoldo II, raffigurando in quello le quattro stagioni; poi la statua di Sant' Antonino, per il portico degli Uffizi, una figura piena di verità, di naturalezza, di sentimento.

All' Esposizione Italiana del 1861, il Duprè espose la *Saffo* e due statuette, *Bacco festante* e *Bacco della crittogama*. La *Saffo* è fra le opere migliori del Duprè, ed egli volle tenerla sempre presso di sè; le altre statuette vaghissime formano fra di loro uno dei più stupendi contrasti. *Bacco della crittogama* fu dal Duprè regalato ad un prete di Verona, l' altro alla famiglia Filippi, della quale era amicissimo, ed ora è in possesso del senatore Pietro Cipriani.

Il monumento alla Contessa Berta Ferrari-Corbelli, collocato in una delle cappelle della Basilica di San Lorenzo, è fra le opere più lodate del Duprè. Attorno alla tomba si veggono la *Modestia* e la *Carità*, l'*Angelo della risurrezione* e vari putti che tengono le pieghe della stoffa che pende dall' arco del monumento.

Il cimitero di Siena contiene un' opera insigne del Duprè, il gruppo della *Pietà* che adorna la cappella gentilizia della famiglia dei marchesi Bichi-Ruspoli.

Fra le molte opere del Duprè enumererò poi *S. Filomena*, la *Baccante ubbriaca*, la *Baccante stanca*, il monumento *Monga* di Verona, il monumento di *Cavour* per Torino, quello *Mossotti* di Pisa, ecc.

Un' altra opera superba del Duprè è poi il bassorilievo dell' *Esaltazione della Croce* che adorna la lunetta della porta maggiore di S. Croce e che non a torto si dice un poema d' immaginativa, di concetto, di sentimento e d'espressione. Duprè l'eseguì per commissione del Cav. Sloane che fu uno dei maggiori sovventori della costruzione della facciata del Duomo.

Anche di questo i lettori possono vedere il disegno.

L' ultima opera di Duprè è il San Francesco destinato ad una delle piazze della città d'Assisi.

Egli intendeva di regalare all'opera della facciata del Duomo una statua di San Zanoli ed aveva accettato di eseguire, per commissione dell' Arciduca Ferdinando di Lorena, la Madonna da collocarsi sopra la porta maggiore del tempio, in un ricco tabernacolo; ma di queste opere non ha lasciato che dei piccolissimi bozzetti, sicchè si può dire che esse son morte col loro autore.

VII.

La tomba di Duprè.

Abbiamo visto la casa, la villa di Giovanni Duprè.... ci resta un ultimo pellegrinaggio, il più triste. Andiamo a veder l' ultima sua dimora.

È una delle cappelle costruite nel cimitero della città di Fiesole, la prima a tramontana. Corrisponde sotto un piccolo loggiato e vi si entra per una porta chiusa da un cancello di ferro lavorato sullo stile del XIV secolo.

La cappella è quadrata: ha le pareti di marmo e la volta dipinta d' azzurro e seminata di stelle d' oro.

Non vi sono nella cappella che cinque posti e due erano già occupati prima della morte di Duprè.

A sinistra di chi entra era sepolta la consorte amatissima del grande artista; a destra la figlia Luisa che era un abile pittrice. Sotto un arco col fondo di marmo rosso di Maremma, sorge alla memoria della Luisa un monumento erettole dalla sorella Amalia.

La giovine e bellissima estinta è raffigurata giacente sopra l' urna sepolcrale, involta nella veste mortuaria e colle braccia posate sul petto. La figura è di una verità sorprendente. C' è tutto l' abbandono, tutta la rigidità della morte in quelle giovani membra, mentre nelle pieghe della veste c' è una tal vigoria di modellature, un tale studio di effetti, che dimostra quanto sia riuscita artista valente la signora Amalia Duprè.

In faccia a questo monumento doveva sorgere quello alla moglie del grande statuario, ma egli non l' ha potuto eseguire.

Appoggiato al muro, portato forse in quel luogo da lui stesso, non c' è che un piccolo rettangolo di marmo, col volto dell'estinta, scolpito in bassorilievo finissimo sullo stile di Mino da Fiesole; sotto il ritratto, Duprè aveva voluto raffigurare una delle scene che egli aveva così leggiadramente e soavemente descritta nella sua Autobiografia; il momento in cui stando inginocchiato accanto ad una colonna della chiesa de'SS. Apostoli contempla la giovinetta che l' avea tanto colpito, inginocchiata devotamente poco distante da lui.

Giovanni Duprè è stato sepolto nel centro della cappella fra la moglie e la figlia.

Il cimitero di Fiesole è posto sulla pendice del poggio dell'Acropoli, in una situazione incantevole.

Al di là dei funerei cipressi e della linea tristamente monotona del muro che chiude quel luogo di morte, tu vedi i vaghissimi colli di Fiesole, il fianco arido e sassoso di Monte Ciceri, i rudi boschetti di Monte Fanna, la città di Fiesole colla sua altissima torre e poi tutte quelle ville dalle graziose facciate, che sorgono in mezzo alle vigne, agli oliveti, ai giardini fioriti.

È uno spettacolo di paradiso, è un panorama d'incanto; ma visto di là, quel sorriso soave della natura ti sembra il sogghigno beffardo dello scettico che non sente nè affetti, nè dolori; ti sembra un sogno fugace di gioia e d'allegrezza in mezzo allo squallore, alla dissoluzione, al realismo crudele della morte.

Guido Carocci.

Un aneddoto su Duprè.

Ai cenni interessanti del signor Carocci, aggiungiamo questa lettera aneddotica che abbiamo ricevuto da Pisa:

Spero non vi sarà discaro avere alcuni particolari biografici sui primi anni della vita artistica di Giovanni Duprè, testè rapito al mondo dell'arte. Raccolgo queste note dalla bocca di mio padre Girolamo Marconi, scultore, che conobbe il Duprè nel 1834, a Firenze. Ed ecco come. Recandosi un giorno mio padre all'Accademia di Belle Arti dov'era allievo, gli venne fatto di soffermarsi dinanzi alla bottega del Barbetti scultore in legno. Un giovane alto di venti o ventidue anni, dallo sguardo sereno, dai capelli lunghi cadenti sopra una ghiacchettaccia di velluto nero, stava scolpendo una vasca di piccole proporzioni, riproducendo in legno quella di marmo dovuta allo scalpello del Tacca e che si trovava sulla piazza allora detta dell'Annunziata. Mio padre entrò per esaminarla meglio e ammiratala diresse parole di lode all'artefice. Questi, interrogato, disse essere Giovanni Duprè, nativo di Siena e oriundo francese; aver moglie e guadagnare cinque paoli al giorno (lire italiane 2 e 80): somma rispettabile a quel tempo, in Toscana. — Oh io mi sentirei capace di far ben altro che questo! aggiunse, ma mi mancano i mezzi.... protezioni, denari.... E sospirò.

Poco tempo dopo il Duprè passò nello studio dello scultore in marmo Luigi Magi: artista di poco valore, ma protetto dal granduca. Espose una Santa Filomena, in legno, e poi si gettò a lavorare il marmo. Aiutato dal Santarelli e da altri scultori che prevedevano un genio in quel giovinotto che lavorava con tanta passione, potè il Duprè modellare una statua di proporzioni un po' al disopra del naturale: il soggetto era biblico: Abele morente. Per il modello si servì di un tal Pietrai, bellissimo giovane stipendiato dall'Accademia fiorentina di Belle Arti. Questa statua fu il principio della sua splendida carriera: gli artisti d'allora si scossero alla rivelazione potente d'un genio rimasto finallora compresso e l'*Abele* suscitò entusiasmi, critiche, odii... Si disse che il Duprè avesse addormentato il modello per modellare l'*Abele* pezzo per pezzo, lungamente.... si disse che uno scultoruccio in legno, privo di studii preparatorii come il Duprè, non poteva fare una bella statua in marmo.... Se ne dissero tante: ma il genio del Duprè emerse vittorioso.

Dopo l'*Abele* fece il *Caino*, che, magnifico, non superò l'*Abele*. Le commissioni cominciarono a fioccare: tra le altre è da notarsi una del granduca che volle un tavolino in marmo. Il Pampaloni ebbe a dire, esaminando l'*Abele*: "Se io avessi modellato quel ventre mi bacierei le mani!...."

Ad altri la biografia completa dell'illustre artista: ho creduto mio dovere portarvi quel poco che sapevo: il mio sassolino.

Devotissimo vostro
Arturo Marconi

POESIA E MUSICA POPOLARE ITALIANA
NEL NOSTRO SECOLO.

(Cont. e fine. Vedi numero precedente).

Dopo la guerra infelice sopravvennero i moti rivoluzionari del 49, ed anche questi accompagnati da canzoni. Ma fu breve periodo, e la memoria mi fa fallo.

La canzone dei *giovani ardenti* fu modificata, e si disse fra le altre in Toscana:

> Evviva Guerrazzi,
> Mazzini e Montanelli
> Son tre fratelli
> Dell'Università,

e il ritornello inneggiò alla:

> lega italiana
> E al popolo Re.

Si composero canzoni contro il Granduca fuggito a Gaeta e contro la Granduchessa: tra le altre mi ricordo quella che diceva:

> Leopoldo arrosto

(non so perchè dovesse appunto essere arrostito);

> Leopoldo arrosto
> La ri la rà — crudele,
> Se ci volevi bene
> Non ci facei così:

che parrebbe quasi quasi esprimere un senso di rammarico per la partenza subitanea del principe.

La reazione del 49 portò una mutazione anche nella poesia cantata dal popolo. Si cantò contro i nuovi giacobini che volevano portarsi via la gioventù e menarla al macello, e si attribuì alla Madonna l'esser scampati da tanti pericoli:

> Volevan far la leva
> Da' quindici a' vent'anni,
> Ma gli eran tutti inganni
> Del popolaccio-Re.
> Ma la Madonna
> Miracolosa
> Che la sapea 'gni cosa,
> Non glie la fece fa'.

E rammento ancora di aver letto co'miei occhi — e quanto mi piacerebbe ritrovarla! — e di aver sentito cantare popolarmente la nuova poesia sull'aria nota dei *giovani ardenti*, che cominciava:

> Diceva un codino
> E aveva ragione,
> Che il re più minchione
> È il popolo re.

E così via: salvo che nel terzo verso l'epiteto era un po' più violento e plebeo.

* *
*

A questo modo si chiude il periodo del canto politico popolare, e si entra nel tempo che fu detto dell'*ordine restaurato*. È naturale che per le vie non si udissero più le canzoni del 48 e del 49, e neanche quella del *re più minchione*. Si ripeteva però la *Rondinella* del Grossi, che nella sua mestizia pareva adattata ai tempi correnti, e che essendo stata la canzone dei prigionieri toscani a Theresienstadt, — e i tedeschi correvano da lontano la miglia per sentirli cantare, — aveva per tal modo acquistato una specie di significato politico. E per chi non la sapesse, ecco qual era la musica della *Rondinella*.

Sommessamente cantavansi alcuni stornelli politici, di alcuni dei quali era autore un Giusfredi pistoiese, proto della tipografia Cino. Una volta ch'io parlai con lui, mi confidò che aveva messo come a dire tutta la storia d'Italia dal 30 in poi in tanti Stornelli. S'ei sia vivo o morto, non so: so che codesti stornelli erano belli veramente, e aggiungerei che se fossero raccolti e stampati, sarebbero documento notevole di storia e di popolar poesia. Altri che ricordo aver sentito in quel tempo dicevano così:

> Fiorin d'amore,
> Son stato prigioniero a Montanara
> Seguendo la bandiera tricolore.
> O Dio de' Dei,
> Son stato prigioniero e tu lo sai
> E per l'Italia ci ritornerei [1].

Che cosa si cantasse in altre parti d'Italia, non so dire: salvo che mi ricordo di aver sentito in Piemonte quella lugubre cantilena sulla rotta di Novara, della quale mi rimangono in mente alcuni versi:

> Da Vigevano a Mortara
> A l'han caccià fin a Novara.
> E nel giorno ventitrè
> Abbiam perduto l'onore e il Re.
> Ma piuttosto che servir,
> Sì, sì, morir, morir, morir.

Proposito di popolo forte che aspettava si maturassero i destini d'Italia per scendere in campo a riconquistar l'onore e vendicare il suo Re.

* *
*

Intanto in Toscana riprendevano voga le canzoni amatorie, e verso il 55 fu divulgatissima quella della *Giulia gentil*:

> Giulia gentil,
> Dal bel color,
> Ah tu non sai
> Che sia l'amor.

> Ma poi se un dì
> Ti batte il cor,
> Allor saprai
> Che sia l'amor.
> Ah! ti sovvien
> Di chi t'amò;
> Giulia gentil,
> Ti rivedrò.

* *
*

Ma ecco vicina a sorgere l'alba del 59, e verso la primavera, quando i soli governanti della Toscana non

[1] Questo, non popolare, ma improvvisato dal povero Salvagnoli una sera che ci mettemmo a gara a chi ne facesse più, mi par veramente bello:
> Sospir d'amore:
> Pria vanne la mia bella a salutare,
> Poi vola allo stendardo tricolore.

Bacco festante.

Saffo.

Bacco Crittogamo.

LE OPERE DI GIOVANNI DUPRÈ. (Da fotografie dei Fratelli Alinari).

IL RAPIMENTO, quadro del signor *Vincenzo Vinea*. (Da una fotografia).

si avvedevano di ciò che si preparava, cominc'arsi già a cantare la canzone della speranza. Il rinnuovamento della stagione apriva i calici delle rose, e insieme i cu... [illegible] ... desideri della riscossa, sui tumuli dei morti sorgeva il fiore della redenzione. Il povero Cecco Coppi, morto sì giovane, e se ben ricordo, prima che quelle speranze si avverassero, è l'autore della *Rosa d'aprile*, che diceva così:

Fior della bara,
Spunta la rosa della primavera
Sul campo delle croci di Novara.
Rosa d'aprile — amore dei fiori,
D'Italia i colori — tu porti con te.

O primavera,
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa: apriti e spera.
Rosa, ecc.

Verde è lo stelo,
Come speranza che un vessillo solo
Sventolerà per questo nostro cielo.
O stelo di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de'tre.

B... [illegible]
F... [illegible]
Dovrà baciare una sola nazione
Petalo di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de'tre.

È rosso il fiore,
Come l'amore che dall'Alpi al mare
Ci siam giurati ai giorni del dolore.
O fiore di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de'tre.

E sulla sera
Ai piedi delle croci di Novara
Sbocciò la rosa della primavera
E le croci dei campi di Novara
Dissero a quella rosa: Apriti e spera.
O rosa d'aprile — amore dei fiori
D'Italia i colori — rivivon con te.

La musica ha note melanconiche: ma il ritornello è tutto émpito, e bene esprime la gagliardia delle rinnovate speranze.

Coll'aprirsi delle fazioni guerresche nel 1859 fu come se desse la stura ai canti. La *Bella gigogin* parve che diventasse in Lombardia, col suo *daghela avanti un passo*, un Inno marziale che accompagnasse le tappe degli eserciti liberatori. I Garibaldini ebbero il loro Inno composto dal Mercantini, e rimasto popolare:

Si scopron le tombe, si levano i morti,

col suo efficace ritornello:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

In Toscana l'esercito e il popolo cantarono dopo il 27 aprile l'Inno del Pieri musicato dal Brizzi: *Viva la guerra*: più tardi, si ebbe la *Croce di Savoia* del Carducci, messa in musica dal Romani. Il popolo intanto, senza aspettar l'imbeccata da' poeti, cantava di suo:

Lassalo andà
Che volontario va,
E va con Manoello
L'Italia a liberà.

O anche:

L'albero è secco
La foglia casca giù:
Codini, andate a letto,
Il babbo 'un torna più.

A proposito di che ricordo che una sera taluno picchiò alla porta di un noto codino, e quando egli si fu affacciato, gli gridò: *Dice che pol andare a letto, chè il babbo 'un torna più.* E l'altro spiritosamente e subito: *I' aspetto il figliuolo.* Ma neanche questo, grazie a Dio, tornò.

Qualcuno degli Inni del 48 tornò a vita; ma fra i volontari fu comune assai questo del Mercantini, intitolato *I cacciatori delle Alpi:*

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor.
Or che son di qua passato
Son dell'Alpi il cacciator.

La mia madre poveretta
A... [illegible]
Ma di là restò solotta,
E di là mi salutò....

E un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin;
Io gli chiesi: Sei Lombardo? —
— No, rispose, Cadorin.... —

Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
— Dite, amici, ove si va?
— Modenesi tutti quanti
Per combatter siamo qua. —

— Viva Italia! E voi chi siete? —
— Siam di Parma. — E voi laggiù? —
— Viva Italia! oh nol sapete
Siam toscana gioventù. —

— Veh costui che arriva in fretta
E d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
Tu chi sei? — Son Romagnol. —

— E quell'altro più lontano
Che sì ratto muove il piè? —
— Messaggiero siciliano
Vengo a dir che è morto il re. —
Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò.

∴

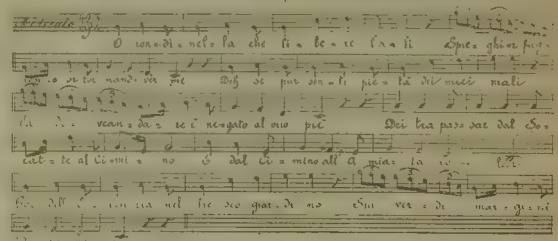
Finita la guerra, e dopo l'impresa di Sicilia e Napoli restò popolare per lungo tempo la *Camicia rossa*, della quale ignoro l'autore così per la poesia come per la musica:

Quando la tromba suonava all'armi
Con Garibaldi corsi a arrolarmi,
La man mi strinse con forte scossa
E mi diè questa camicia rossa, ecc.

Ma così per le parole come per la musica, superiore a questa è la canzone della *Rondinella d'Aspromonte:* intorno alla quale però è da notare ch'essa è trasformazione di un componimento più antico, vale a dire di una gentile poesia di Enrico Mayer, quando nel 1840 fu chiuso in Castel S. Angelo. La vera *Rondinella* dice dunque così:

O rondinella, che libere l'ali
Spieghi or fuggendo, or tornando ver me,
Deh! se pur senti pietà de' miei mali
Va dove andare è negato al mio piè.

Tu dei volar dal Soratte al Cimino
E dal Cimino all'Amiata volar,
Poi dell'Etruria nel fresco giardino
Sui verdi margini dell'Arno posar.

Là dove franta più mormora l'onda
Giunta di Flora la sede a lambir,
Mesto e romito vedrai sulla sponda
L'abbandonato mio tetto apparir.

Stanza di pace! oh se farvi il tuo nido
Tu pur volessi al ritorno d'April,
Non mai la sorte un asilo più fido
Dar ti potria, rondinella gentil.

Ma non t'arresti soave desio,
Vola, deh vola, discendi al Tirreu;
Quello è il mio cielo, il mio suolo natio,
E di mia madre ti posa sul sen.

Dille: di Roma son io messaggera,
Reco d'un figlio il saluto d'amor,
E a lui domani con l'alba primiera
Dirò che i gemiti udii del tuo cor.

O rondinella, col primo [illegible]
[illegible]
Raccoglierò sulle molli tue piume
L'aure d'Etruria e i materni sospir.

Cangiato il Soratte in Aspromonte, e introdottevi due strofe contro *l'empio ministro che serve al tiranno*, e contro lo stesso tiranno sedente *sulla Senna*, la *Rondinella* del Mayer, dopo il 1862, divenne una canzone garibaldina. Per la musica, vedi qui su.

Nello stesso tempo circa, un'altra poesia di autore letterato diventava, senza modificazioni e senza riadattamenti, popolarissima: ed è l'*Addio* del Giusti, del quale ognuno conosce le parole, e la nota musicale sta in fin di pagina.

∴

La breve e non lieta campagna del 66 non so che facesse sorgere canzoni popolari: e per poco tempo soltanto durò l'Inno del Brofferio: *Delle spade il fiero*

lampo. Nè d'altra canzone deg[illegible] serbo memoria, salvo che della celebre *Mariannina*. Vi empì beati del *reprimere e non permettere* [illegible] nel silenzio della notte quella canzone [illegible] che mi nacciava *guerra ai palazzi e morte all'iniqua borghese*, che diceva la canzone e *strappa le nostre sorelle*, cosa, che se fosse vera non parrebbe da dirsi in pubblico e *apertis verbis*. A questa seguirono o si alternarono canzonaccie lubriche, che ebbe o breve vita. Ma, a quel che parmi e per quanto porga le orecchie, da un pezzo ormai non vi è più stato un canto popolare generalmente diffuso e di bella musica. Qual è di ciò la ragione? O il popolo non ha più voglia di cantare: ed è male; o sfoga i suoi umori in altro modo, in conventicole segrete e a porte chiuse; e questo è peggio.

ALESSANDRO D'ANCONA.

LA REGINA VITTORIA A MENTONE.

Si sperava che quest'anno la Regina d'Inghilterra ritornerebbe a villeggiare sul Lago Maggiore. Essa ha preferito invece Mentone, nella deliziosa riviera di Ponente, città che dal 1861 è annessa alla Francia.

Mentone si nasconde per metà dietro i giardini delle sue ville, ma il suo antico castello trasformato in cimitero e le sue chiese che dominano la città vecchia si staccano su belle montagne dalle tinte vigorose, la cui più alta cima, il Grammont, non è visibile dalla strada. Al di là del ponte San Luigi, cui indica una stretta tagliatura delle rupi, confine della Francia e dell'Italia, la strada della Cornice valica una ripida costa fino ad una rustica costruzione, un di *ristorante* della frontiera, oggi dogana, che forma una pittoresca corona alle Rocce Rosse. Più lungi appaiono il capo della Murtola, le spiagge e le fortificazioni di Ventimiglia, la punta allungata di Bordighera, che pare sventoli sopra un lago d'azzurro, ed alfine le colline cilestri di San Remo. Il Mediterraneo, azzurrognolo quanto il cielo, col quale si confonde all'orizzonte in un bagliore che lo sguardo anche il più intrepido non osa affrontare, forma una frangia più bianca del latte a quella costa frastagliata, ove le spiaggie d'oro e le rupi di bronzo scintillano, sotto i raggi infuocati di un sole senza nubi, di tutti i più splendidi e più variati colori.

La Regina ha preso alloggio nel *châlet des Rosiers*, che si trova in un punto delizioso nella baia di Garavan. Nell'interno, questo villino si compone di un pianterreno, ove si trovano la sala da pranzo, il salotto e la stanza della Regina che guarda all'Italia, traverso una vera foresta di aranci e limoni.

Il principe Leopoldo raggiungerà la madre a Mentone; e il nostro principe Amedeo andrà a portarvi le felicitazioni del Re e del popolo d'Italia.

IL RAPIMENTO.

(Quadro di Francesco Vinea).

È un quadro di genere storico, di costume e di costumi, perchè, oltre alla fedeltà della riproduzione del vestiario, delle carrozze e delle armi in uso nella seconda metà del secolo XVI, ritrae una scena caratteristica della violenza patrizia in un'epoca in cui il feudalismo cominciava bensì a perdere una quantità di diritti politici e sociali reclamati dagli Stati, ma conservava tuttavia la tendenza alla prepotenza, al sopruso e al farsi ragione da sè che riguardava come uno de' suoi privilegi innati.

La composizione è distribuita con molto criterio e in modo da provare che la pittura, mentre non dà che un istante di un fatto, sa però far capire quel che è avvenuto prima e quello che seguirà poi.

Nella carrozza di sinistra, ferma nella landa lontano dall'abitato, i rapitori aspettavano nascosti la carrozza che veniva per lo stradale. Questa avea appena oltrepassato il cocchio misterioso, che tutt'ad un tratto si trovò assalita e aggredita da un drapello di gentiluomini armati. Lo scarto dei cavalli fuori della strada palesa la subitanea aggressione. Il giovane disteso morto sul divano era forse il fidanzato della rapita, oggetto di quell'aggressione. Il colpo è riuscito; la giovane svenuta è portata verso la carrozza dei rapitori, la lotta continua ancora e quel gentiluomo che si batte con spada e stocco e venderà cara la vita è bellissimo, e spira audacia e nobile noncuranza. I caduti, gli atti, la serenità colla quale la violenza è compiuta, caratterizzano l'epoca d'una nobiltà avvezza agli scontri repentini e ad affrontarne i pericoli con eleganza. L'intonazione fredda e le lontananze velate indicano le prime ore del mattino. Nel lavoro una condotta diligente, equilibrata, non vigorosa ma efficace e di garbo, accurata, sciolta e simpatica, un'intonazione tranquilla, i tipi ben trovati, espressivi, caratteristici, i particolari fatti con gusto, tutto fa credere che questo quadro possa essere una delle migliori cose del Vinea.

Il quadro non fu esposto, soltanto pochi amici dell'artista lo videro nel suo studio, d'onde passò poi ad essere ammirato a S. Donato presso il principe Demidoff che ne fu il committente; ora trovasi a Parigi, dove non mancherà d'essere paragonato a qualcuno dei meglio riusciti quadri di tema analogo di Paolo Delaroche.

UNA MESSALINA POLACCA.

Scrisse Voltaire che per la storia è ugualmente importante la confidenza d'alta politica d'un re quanto l'indiscrezione d'anticamera d'un valletto. La scienza critica moderna pare tanto convinta di tal verità che accoglie oggi festosamente tutte le così dette "rivelazioni" delle quali la letteratura contemporanea va ogni dì più arricchendosi. Anzi, la è diventata una moda, di cercar le ragioni delle cose nei gabinetti e nelle alcove anche nell'anno di grazia 1882 — malgrado il lusso, lo scialo di parlamenti, di gazzette, di telegrafi, di Libri azzurri, verdi, rossi, gialli; tanto siamo intimamente convinti che codesta povera umanità è destinata ad esser sempre trastullo dei furbi e degli intriganti.

Figuriamoci se lo stesso non debba valere poi per i secoli passati, specialmente dal Concilio di Trento alla Rivoluzione francese, quando fiorì a tutto talento il dispotismo, e la ragion di Stato si convertì in interesse dinastico, e le guerre di "successione" e gli smembramenti clandestini, e gli scambi di popoli e i baratti dei regni, e gl'intrighi delle corti, riempirono di sangue le pagine della storia. Le "rivelazioni" di cui vo' discorrere, riguardano appunto un episodio di codesto dramma: la caduta della Repubblica polacca. L'epoca, gli avvenimenti, l'autore, la sua posizione, promettono assai. È un direttore di polizia austriaco, — il primo che esercitasse le sue funzioni nella parte della Polonia toccata alla casa di Lorena — il quale solleva un lembo del fitto velo che ascondo i macchinismi di quel caso storico, mediante la penna brillante e coscienziosa di suo figlio, Sacher-Masoch, l'illustre autore de' *Racconti Galiziani*. Questo nome ci è arra sicura che noi non perdiamo nulla se le "rivelazioni" in discorso non ci pervengono proprio di prima mano [1].

***

Lascio agli studiosi della storia quanto riguarda gli avvenimenti politici che condussero al "grande delitto" dello smembramento proditorio d'un'illustre nazione. Quella laida guerra di intrighi, di cabale, di tradimenti, di cupidigie, di errori, — quella trista prepotenza della occhiuta rapina contro il valore infelice — quel miserando spettacolo d'una patria dilaniata dalle guerre civili e dalle violenze straniere — trovano nelle pagine di queste *Memorie* un'eco efficace e veritiera di cui la storia deve tener conto. Lo storico vi vedrà l'interessata opposizione mossa dai Gesuiti — i primi artefici delle sventure polacche, perchè i primi incitatori delle oppressioni religiose contro i Russi scismatici — vi vedrà gli scrupoli della coscienza elastica di Maria Teresa — tutte le cento molle segrete messe in opera pro e contro la sciagurata impresa. Ma lascio da parte la politica, per occuparmi piuttosto delle condizioni generali di quel popolo e di quel paese, del quadro luttuoso ch'esse offrivano all'osservatore, quadro sul quale spicca con un vivace chiaroscuro una figura notevole pel suo pervertimento, e non facilmente dimenticabile.

***

Che la repubblica polacca cadesse, oltrechè pel resto, anche per l'intolleranza della sua nobiltà, è noto. Non è noto del pari fino a qual punto si spingesse tale intolleranza, tutt'insieme politica, sociale e religiosa, tanto a ritroso de' tempi e del soffio di libertà che correva tacito l'Europa e l'America, per diventar ben presto uragano.

Nell'antica Polonia — abitata a oriente da Polacchi, a settentrione da Russi, a mezzodì da Ruteni — i nobili eran tutto: suppergiù come in Francia, con la differenza che la scarsa densità dell'elemento cittadino rendeva più prepotente e più irresponsabile il privilegio nelle campagne. Centomila tirannelli — centomila Innominati o Don Rodrighi polacchi — infierivano a loro modo sul contadino, fosse egli polacco o ruteno o russo. Ecco, ad esempio, cosa vide, cosa ancotò il direttore di polizia austriaca in Galizia, paese, nome si sa, di fondo ruteno.

Un *magnate* polacco — uno dei più grossi signorotti — era avvezzo a far bastonare tutte le persone che gli erano antipatiche, indennizzandole poi con quattrini. Gusto bizzarro e originale, che fruttava de' bei denari alla gente, tanto ai nobilucci che ai cittadini ed a' campagnuoli. Un giorno s'imbattè per via in un suo vicino, nobile anch'egli — con cui aveva una lunga e velenosa lite giudiziaria. Lo fece pigliare dai suoi cosacchi, strappare dalla *britshka* e fargli sentire sulla schiena cinquecento volte il legname de' suoi boschi.

Un altro giorno, vi fu un nobile spiantato che, a stremo di risorse, pensò di oltraggiare il magnate. "Smetti, imbecille! — gli gridò questi; — per oggi non ho denari e non piglierai neanche un colpo."

Un altro magnate tenne prigioniero in una cantina un suo creditore per ben cinque anni. Anche questo era un capo ameno. Un giorno aveva bisogno d'un centinaio di operai per lavorare il suolo, e non aveva spiccioli per pagarli. Che fece? Assalitò di notte un feudo vicino, raccolse a frustate come un branco di pecore i contadini, li trapiantò sui propri fondi e fece radere al suolo il villaggio.

Una dama polacca, celebre per la sua bellezza e per la sua virtù, era assediata da' suoi ammiratori e dal marito, perchè facesse riprodurre in marmo le forme fidiache della sua bellissima persona. Forse fra i supplicanti c'era qualche dilettante di scultura. Certo non fu lui il felice mortale. La dama si ritirò nel suo castello di Zloczoff insieme ad uno scultore di professione. L'opera d'arte fu presto compiuta: era una meraviglia, degna dell'originale. La dama allora disse all'artista: "Io credo che una donna che Iddio fece sì bella, ha il dovere di lasciare ai posteri la sua bellezza in un lavoro d'arte: ma l'onor femminile non permette che viva un uomo il quale possa vantarsi di aver visto l'originale." I suoi servi, avvertiti, s'impossessarono dello sventurato, lo spogliarono e, tuffatolo in un bagno, gli apersero le vene. Corse voce d'un suicidio per amore.

Altri capricci signorili. Un nobile, eccellente tiratore di pistola, prese in moglie una ragazza pel solo motivo ch'era anch'essa un'ottima bersagliera. Andavano assieme alla caccia ed al bersaglio: ma quando la neve rinserrava il Nembrotte polacco nel suo castello, questi ideò un altro genere di *sport*. Ogniqualvolta sua moglie passeggiava per le stanze col costume polacco, — abito corto, stivali alla scudiera di marocchino rosso, — egli afferrava le pistole e divertivasi a far saltare i tacchi delle scarpe alla sua dolce metà. Per qualche po', il giuoco piacque anche a quest'ultima. Ma un bel dì, seccata dal dover a tutte le ore cambiar calzatura, pigliò una pistola e spezzò la fibbia della cintura al soave sposo. Da quel giorno ei la lasciò tranquilla.

Un altro gentiluomo divertivasi a tirar a bersaglio sugli Ebrei. Li faceva porre sugli alberi e poi li crivellava di pallini come gli uccelli. Una volta ammazzò in questo modo il figlio d'un Ebreo, fattore d'una sua sorella. Questa gliene mosse rimprovero. Egli rise e il giorno dopo i suoi Cosacchi le condussero due carri pieni di Ebrei con questo bigliettino faceto: "Siccome la signora ama tanto gli Ebrei, il signore gliene manda un carico in compenso del ragazzo ucciso."

Parrebbero cose incredibili se non fossero vere, e se non ci venissero attestate, in linea generica, da due scrittori polacchi, il conte Enrico Rzewuski e il nobile Zamoisky! Eppure questa stessa nobiltà, così stupidamente barbara e feroce, seppe sfidare cento volte impavida la morte sui campi di battaglia dell'indipendenza polacca, e nelle lande deserte della Siberia!...

***

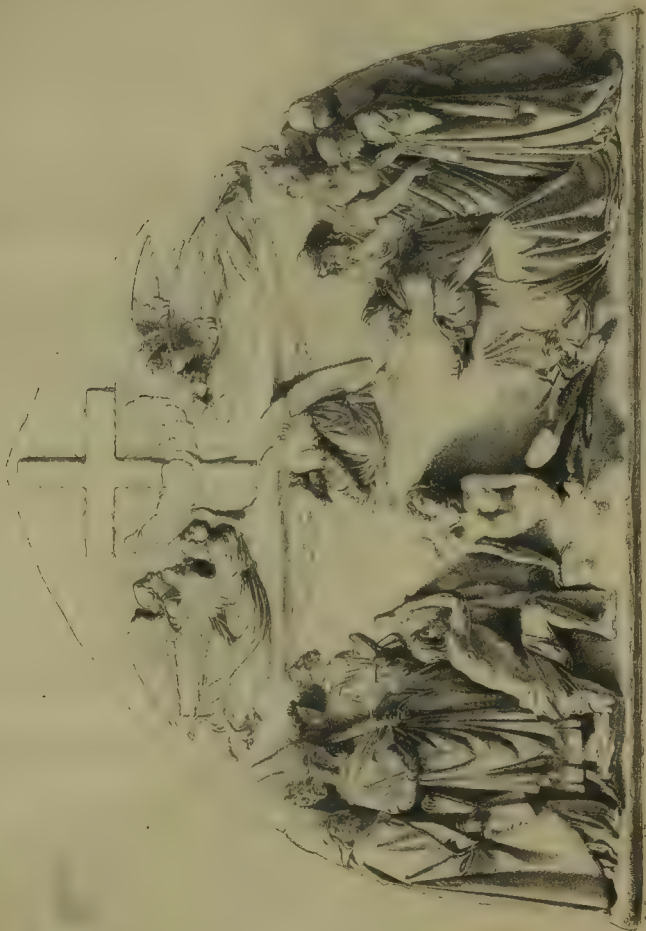
Su questo sfondo feroce e corrotto della Polonia di quell'epoca, spicca, dissi, una trista figura di donna. Tutte le epoche di sfacelo d'una società o d'uno Stato, hanno la loro donna, — il prodotto patologico e sintetico della loro corruzione, della loro ferocia. Roma ebbe Messalina; la Francia dei fiordalisi ebbe la Dubarry e Trianon; Napoli borbonica ebbe Maria Carolina ed Emma Liona; la Polonia ebbe la principessa Lubomirska. Figlia del principe Radziwill, educata cogli effluvi più raffinati della corruzione parigina, aveva nel sangue la lascivia e la ferocia sarmata e insieme la freddezza della cortigiana francese. Sin da fanciulla, tutti gli uomini andavan pazzi di lei. Suo padre la maritò al principe Lubomirski, uno dei più brillanti cavalieri polacchi, uno dei più valorosi guerrieri della indipendenza patria.

Anna Radziwill non lo amava: Lubomirski la idolatrava, ma, per calcolo, nascondeva il proprio amore. La giovane donna arse d'ira, e si vendicò, come sapeva far lei. La sera delle nozze, ci fu un gran ballo. Improvvisamente Anna scomparve. Era andata a rag-

[1] *Memoiren eines oesterreichischen Polizeidirektors* nella ottima rivista internazionale *Auf der Höhe* (Lipsia) diretta dallo stesso Sacher-Masoch.

giungere in una stanza appartata un giovine gentiluomo, che l'amava da gran tempo, ed al quale aveva promesso quella sera tutta sè stessa. Essa si fe' trovare al momento opportuno da suo marito, gli rise in faccia, senza curarsi del povero innamorato ch'espiò sotto le verghe la sua incompleta felicità.

Lubomirski la condusse seco a Varsavia. Tutti, — dal vecchio Re al maresciallo Poniatowski, — le caddero ai piedi, e tutti, dicesi, furono suoi amanti.

Il marito, recatosi a combattere in Ungheria, la lasciò sola nel suo castello di Bialykamien in Podolia, presso Tarnopol. Fu questa la Baja della nuova Messalina. Tutto ciò che mente dissoluta può ideare, la principessa Lubomirski realizzava. Lusso asiatico e corruzione europea regnarono nel castello. Il loro impero era però condiviso da' Gesuiti. Anna Radziwill ne capitava quanti poteva capirne il castello. Essa aveva bisogno della protezione dall'Ordine e del Santo Padre del Vaticano: epperò tutti i giorni dedicava un paio d'ore alla messa, ai sacramenti, alle pratiche religiose. I Gesuiti, di notte, chiudevano tutti e due gli occhi,

Opere di Giovanni Duprè. — L'Esaltazione della Croce, nella chiesa di S. Croce, in Firenze (Da una fotografia.)

grazie ai pranzi sibaritici della dissoluta sultana e fors'anco alla schiera delle sue vezzose cameriere.

Ecco alcuni episodi di quella vita fantasticamente lussuriosa e feroce. Sono storicamente esatti, — constatati dal processo che si fece poi contro la Lubomirska.

Una volta, di pieno inverno, giunse a Bialykamien un così dettò *Kulig*, vale a dire una numerosissima brigata di dame e cavalieri in slitte. Tutta la nobiltà dei paesi vicini era accorsa ed al castello ci furono senza tregua molte settimane di feste per gli ospiti.

La principessa ordinò una caccia nel parco. Ahimè! La neve era alta, nè potevasi così subito raccogliere una discreta quantità di lupi o di volpi. I guardacacce dichiararono la cosa impossibile. Impossibile qualcosa alla principessa Lubomirska? Oibò! Essa fe' indossare a un certo numero de' suoi contadini pelli d'orso, di lupo, di cignale: il giorno seguente la caccia ebbe realmente luogo, e le dame divertironsi ad aizzare contro le finte fiere i loro cani ed a spararvi contro i moschetti. La maggior parte de' contadini se la cavò con la paura o con qualche morsicatura; ma ci furono anche de' morti, — e nessuno se ne diè per inteso!

* *
*

C'erano nel castello due paggi, — due giovinetti di famiglie nobili ma corte a quattrini, — che s'erano pazzamente innamorati della loro bella dama e signora.

Un d'essi un giorno, nell'aiutarla a scender di cavallo, le baciò il piede. Essa rise e diè uno schiaffetto all' audace. Il rivale, che aveva osservato la scena, arse d'invidia e sfidò l' avversario. I due ragazzi si batterono e si ferirono poco gravemente. La principessa, saputo del duello, fe' pigliare i due giovinetti ed amministrar loro, *in sua presenza*, una buona dose di frustate.

Più crudele fu Anna con un nobile Dolgopolski, che aveva osato intentarle una lite e chiamarla, in un ballo, la "Messalina polacca." Per ordine suo, i di lei Cosacchi seguirono per molti giorni il cavaliere imprudente, e, coltolo alla sprovvista, lo condussero prigioniero al castello di Bialykamien.

Anna ordinò sulle prime d'impiccare l' audace. Ma il suo confessore, il gesuita Glogowski, la supplicò di non farlo, perchè l' uccisione d' un nobile polacco era punita severamente, e si cominciava già a parlare di processi contro la dissoluta Polacca. Questa s'arrese e maturò una punizione men pericolosa per lei e del pari efficace.

Dolgopolski l'aveva chiamata "Messalina polacca." Ebbene: ella volle esserlo. La nuova Messalina volle veder pazzo d'amore per lei lo stolto che l'aveva vilipesa e poi gettarlo "*come si gitta una lama spezzata.*" Ecco cosa concepì quello spirito feroce.

Dolgopolski fu chiuso in una gabbia, nella quale Anna soleva tenere un orso, e lo si trattò generosamente coi migliori cibi e vini della principesca cucina. La gabbia fu poi trascinata nella stanza da letto della [illegible]

Da quel giorno Dolgopolski fu condannato ad assistere alla *toilette* notturna e mattutina della principessa.

Caino

di vedere quella bellezza impareggiabile nel mistero dell'alcova, di desiderare pazzamente, furiosamente quella crudele persona.... Quando Anna vide lo sciagurato quasi folle d'amore, lo fece frustare, gli fe' radere i capelli e lo cacciò dal castello.

Un'altra volta giunse a Bialykamien un distaccamento d'ulani polacchi, inseguito da' Russi: lo comandava un brillante ufficiale, Chojeki. Questi, invaghitosi tosto della bella castellana, le disse che darebbe volentieri la vita pel suo amore. Anna tenne parola. Gli diè il suo amore, poi lo fece uccidere e seppellire nelle cantine del palazzo. Il giorno seguente giunsero i Russi, gli Ulani furono passati a fil di spada, e Chojeki fu creduto ucciso nel conflitto.

Il gesuita, suo confessore, le mosse daccapo lagnanza per tali crudeltà. "Benissimo, — rispose, — io caccio via i miei adoratori, mi faccio monaca, ma in questo caso mi farete voi la corte."

Il vecchio prese la fuga, e pensò che, in fondo, era meglio godersi gli ozi e la cucina di Bialykamien, che far della morale intempestiva.

***

Uno de' suoi ultimi favoriti fu certo Russocki, uno spiantato che la saccheggiava. Lo scandalo, fattosi gigante, aveva riempito di clamori la Polonia. Il marito e il padre di lei decisero di porvi fine e di rinchiuderla in un monastero. Un gentiluomo del loro seguito ebbe l'ordine scritto d'impadronirsi della persona della principessa, o, se ciò non era fattibile, almeno dei gioielli della famiglia, valutati a parecchi milioni di fiorini d'oro, ch'ella teneva in sua mano.

Il messo giunge a Bialykamien. Fu accolto con sospetto e guardato a vista. Dopo tre giorni, vedendo

Le opere di Giovanni Dupré. — Abele

impossibile di eseguire la sentenza, si limitò a impadronirsi dei giojelli della principessa mediante il comperato concorso d'una cameriera. Anna lo riseppe tosto. Russocki ed i Cosacchi montarono in sella e si posero ad inseguire il fuggitivo. Lo raggiunsero infatti e lo trascinarono legato al castello.

Anna, esaminando le carte che aveva indosso, comprese di che si trattava. Pertanto risolse di farne un esempio, perchè a nessuno saltasse il ticchio d'imitarlo.

Il magistrato della città di Tarnopol aveva tutti i diritti cosidetti "dello scabinato" — fra questi il *jus gladii*, vale a dire giurisdizione criminale completa.

Anna mandò il suo favorito a Tarnopol ed invitò a sè tutto il magistrato. I giudici accorsero, perchè la cucina di Bialykamien godeva fama. Anna diè loro un lauto banchetto: e quando il *tokai* e lo *slicovits* ebbe messi tutti di buon umore, chiese:

— È vero che il magistrato di Tarnopol ha giurisdizione di vita e morte?

— Sì, certo, le si rispose.

Anna lo mise in dubbio. Allora il borgomastro gridò:

— Ve lo proverei, signora, se avessi in mano un delinquente.

— Lo tengo io, soggiunse Anna. È un briccone che si presentò nel castello come inviato di mio padre e che mi rubò i gioielli. I miei cosacchi, che lo raggiunsero col corpo del delitto indosso, ne faranno testimonianza.

Figuratevi il furore di quei bravi magistrati contro il presunto reo. Come? Derubare una signora di tanta nobiltà! Una donna così bella e così caritatevole! Una castellana che offriva sì buoni pranzi a'suoi ospiti! Il ladro sia immediatamente giudicato!

Così fu. Il povero diavolo ebbe un bel gridare la sua innocenza. Fu condannato a morte; e non essendoci lì il boja, si andò a pigliare il macellaio del villaggio che gli tagliò la testa.

.˙.

Fu l'ultimo atto feroce della Messalina polacca. La sua vita libertina e crudele aveva destato dappertutto clamori e sdegni. Ma la guerra civile, l'anarchia, l'assenza di autorità, la protezione de'preti l'avevano fino allora salvata.

Le truppe austriache penetrarono in Galizia. Erano accompagnate da un tribunale criminale. Il nuovo governo voleva affezionarsi le classi basse, epperò fu tosto istruito il processo contro la Lubomirska e i suoi complici del magistrato di Tarnopol. Il processo si ampliò con tutti i fatti di cui parlai poc'anzi.

Ma Anna Lubomirska non si diè per vinta. Non per nulla aveva mantenuto ed ingrassato per tanto tempo un codazzo di preti, di frati, specialmente di gesuiti. Essa pose tosto in opera tutte le molle di cui potea disporre, grazie a queste protezioni ed amicizie.

Incominciò col recarsi a Vienna. Visse per alcun tempo con un lusso principesco. La sua bellezza sovrumana fe'girare i cervelli nella capitale austriaca, come prima sulle rive della Vistola.

Un giorno l'imperatrice Maria Teresa usciva dalla chiesa degli Agostiniani, quando una dama vestita in gramaglia le si gettò ai piedi con la faccia a terra e le braccia incrociate.

— Chi è questa donna? — chiese Maria Teresa.

— È l'infelice principessa Anna Lubomirska, — le rispose il suo confessore, il gesuita Porhammer, — che espia col pentimento e con le umiliazioni i suoi peccati.

"Maria Teresa — dice l'autore — fu commossa, e il giorno stesso firmò un decreto che annullava il processo intentato contro la bella polacca ed i suoi complici."

Se questa strana indulgenza dell'imperatrice provenisse soltanto da pietà, come afferma l'autore, od anche da altri motivi, come potrebbe credere chi ricorda le storielle che girano sulla vita intima della famosa Imperatrice — non saprei dirlo. Giova però osservare che l'autore del racconto era un I. R. direttore di polizia, e che suo figlio è del pari un I. R. *Hofrath*....

.˙.

Così la bella Messalina di Tarnopol scampò alla giustizia umana.

Ma fu per poco. Le sue pazze prodigalità, i suoi amanti, i suoi capricci ben presto la rovinarono. Il padre e il marito non vollero più saperne di lei. Anna dovette vendere brillante per brillante tutti i suoi monili, podere per podere tutti i suoi beni. Dei vizi raffinati d'un tempo, non gliene rimase che uno: il vino e i liquori. Vi si dedicò con la disperazione di chi non ha più nulla da perdere. Per parecchi anni si vide l'antica castellana di Bialykamien girovagare di taverna in taverna, quasi sempre ubbriaca, percossa da'suoi amanti avventizii, priva di tutto e di letto. Morì sulla paglia, di delirio alcoolico.

I suoi si ricordarono allora che nelle vene di quell'essere degradato scorreva il più puro sangue della nobiltà polacca. Anna Lubomirska, la Messalina del secolo decimottavo, è sepolta a Tarnow, e sull'obelisco furono incise le sue armi, la corona principesca e — un cuore di marmo.

L. D.

LA CORSICA.

IV.

AJACCIO. — MEMORIE NAPOLEONICHE.

Prospero Mérimée ha detto di Ajaccio molto più male di quello che avesse detto Seneca della Corsica. E sì che l'accademico e senatore parigino non vi era stato mandato in esilio dal Cesare francese per soverchia intimità con principesse della famiglia imperiale! Egli incomincia dal fare un confronto fra il golfo di Napoli e quello di Ajaccio. Il confronto non è cercato, si presenta spontaneo; perchè la configurazione geografica dei due golfi è molto somigliante. La costa settentrionale del golfo d'Ajaccio finisce in una punta che ricorda il capo Miseno, e lì presso a figurare Procida e Ischia ci sono le due isolette Sanguinare, così cantate da un poeta:

> Te, come donna sconosciuta ancora
> Che la voce o l'andar suo c'innamora,
> O Corsica, pensai con lieto amor
> Quando vidi spuntar le Sanguinare,
> Le gemelle tue, cui bacia il mare,
> E Aprile il capo e il lembo orna di fior.

Capri non c'è in nessun modo, ma si può immaginarla nascosta dietro il capo di Muro, punta della costa meridionale, come Capri è nascosta dal capo di Sorrento per quelli che stanno a Castellamare e a Torre Annunziata. Come Napoli, anche Ajaccio è all'estremità nord-est del suo golfo: le coste meridionali dei due golfi presentano la stessa serie di seni e di promontorii.

Ma se si vuol continuare il paragone, è naturale che il golfo di Ajaccio faccia ben meschina figura. E qui il Mérimée trova "tutto morto e deserto, non altro che montagne e macchie; qualche tomba, non ville nè abitazioni." Questo è vero per la costa meridionale; ma non lo è, o almeno è profondamente cambiato, per una estesa plaga a levante e a ponente della città.

Così in Ajaccio il Mérimée non vede che "solitudine, nessuna donna per le vie, tutti che parlano a bassa voce, contadini armati che giocano sotto gli alberi della passeggiata, mentre i cittadini non si muovono dalla porta di casa."

Può darsi che questo quadro così quaresimale corrispondesse un tempo alla verità: sebbene mi par difficile che in pochi anni un piccolo paese muti completamente d'aspetto.

D'altronde, di Mérimée come osservatore ci si può fidar poco, giacchè viaggiando la Corsica per commissione governativa prese per *dolmens* o per altri monumenti druidici alcuni massi erratici e i ripari costruiti con pietre da pastori che ancora son vivi e sani: e ne inferì che i Còrsi erano di origine gallica. — Ma in generale la superficialità d'osservazione è comunissima ai Francesi; e lo è sempre stata, quantunque Alessandro Dumas figlio abbia scritto che solo oggi i Parigini credono tutto ciò che loro si racconta, mentre a' tempi di suo padre non credevano che a quello che vedevano.

Comunque sia, ora le cose ad Ajaccio stanno proprio all'opposto di ciò che scriveva Prospero Mérimée.

I Còrsi in genere, i cittadini di Ajaccio in ispecie, passano la maggior parte del loro tempo fuori di casa: le strade e le piazze sono molto animate dalle prime ore del mattino fino a notte inoltrata: cosicchè (e fu notato anche da altri) si crederebbe la città molto più popolata che dalle 16 a 17 mila anime che conta. La gente non è chiassosa come a Napoli, tiene un certo contegno, ma non si può dire davvero che parli sottovoce. Si giuoca, ma nei caffè; contadini armati non ne ho veduti, giacchè da qualche anno è in vigore una severa legge sul porto d'armi. Ho veduto invece donne dappertutto: contadine e fruttivendole col loro pesante e largo cappello tondo di paglia a tesa rigida che somiglia al *sombrero* messicano; lavandaie riunite a stormi sulla riva del mare; serve coi tacchi alti e scarpine eleganti alla parigina; signore, signorine secondo l'ultimo figurino.

Così Ajaccio non differisce per niente dalle città moderne di Francia e d'Italia. Qualche traccia della città vecchia, fondata dal banco di S. Giorgio negli ultimi anni del secolo XV, si trova appena intorno alla cittadella che porta ancora iscritto il nome del generale, poi maresciallo di Thermes, comandante la spedizione francese a' tempi di Enrico II.

.˙.

Ajaccio aspira a diventare una città d'inverno ed è infatti favorita da ottime condizioni climateriche; tale almeno è il giudizio di molti competenti, a cominciare dal dott. Bennet, il quale da parecchi anni studia le coste del Mediterraneo da questo punto di vista e ha pubblicato il risultato de' suoi studi in un'opera importante e molto letta: *L'inverno e la primavera sulle rive del Mediterraneo.* Le tavole climatologiche gli danno perfettamente ragione.

Se questo è il giudizio d'un imparziale, potete immaginare cosa dicono e scrivono quelli d'Ajaccio. Essi sperano la fortuna di Cannes, di Bordighiera, di San Remo.

C'è una grave difficoltà: il mare di mezzo; da Marsiglia ad Ajaccio la traversata è di 13 ore. Tuttavia alcuni tedeschi ed inglesi hanno già cominciato a svernare ad Ajaccio; si sono costruiti in loro onore alberghi e *cottages* lungo il *boulevard Grandval*, e anche una bella chiesa di rito anglicano e di stile anglosassone; si sono aperte pensioni e camere mobigliate, gabinetti di lettura e biblioteche circolanti, latterie e forni viennesi.

Ai primi d'ottobre ho veduto una signora inglese, seguita dal marito, il quale colla destra teneva per la funicella un ringhioso *king-charles* e nella sinistra il termometro e il barometro; il cannocchiale ad armacollo e la guida sotto l'ascella, s'intende; e sulle braccia sciali e mantelli di peso diverso per ripararе alle variazioni che gli sarebbero indicate dai due strumenti. — Nell'inverno se ne vedono già parecchi di questi tipi e può darsi che fra alcuni anni la città ne sia invasa, come spera.

Il materiale di Ajaccio è soddisfacente: larghe e belle strade in tutte le direzioni, lungo il mare, a mezza costa; case di decentissima apparenza, senza contare i palazzi, alberghi ben serviti; numerosi caffè, un teatro d'opera, dedicato a S. Gabriele. Per gli amatori di pittura fiamminga c'è perfino un fotografo il quale ha la *specialité de portraits à la Rembrandt.* Insomma molti elementi d'avvenire, compresi i nuovi lavori del porto e un primo chilometro di strada ferrata.

Le mosche vi abbondano; ma alle tavole degli alberghi ci rimediano con una curiosa macchinetta posata sulla tovaglia, la quale mette in moto sopra la testa dei consumatori due grandi ali di carta: a chi non soffre di capogiro questo scaccia-mosche automatico riesce gradevole, anche perchè mantiene la ventilazione.

.˙.

Ma sopratutto e innanzi tutto, Ajaccio è la città di Napoleone e dei napoleonidi.

Certo è che Luigi Maria Fortunato Bonaparte, quando da Sarzana venne ad Ajaccio nel 1612 non avrebbe immaginato le grandezze dei suoi pronipoti; ma a giudicare quanto intimamente la città abbia sposato la fortuna di quella famiglia basterebbe la seguente nomenclatura:

piazza Bonaparte — corso Napoleone — riva Napoleone — via Bonaparte — via del Re di Roma — piazza Letizia — *boulevard* del Re Girolamo — via Baciocchi — via Fesch — via Napoleone.

Oltre i nomi, i monumenti; nella piazza del Mercato che si apre sul molo, il monumento del consolato.

Nel centro della piazza vegeta un bel giardinetto di palme, banani e altre piante dei climi caldi; là è collocata la statua di Napoleone I console, coronato d'alloro, colla toga gettata sopra la corazza, la destra poggiata a un timone di nave, col rotolo del legislatore nella sinistra. Al piedistallo, ornato da quattro bassorilievi allegorici, serve di base una fontana con quattro leoni.

Lì di fianco c'è il palazzo di città, il quale, meno il busto officiale della repubblica, è un museo napo-

leonico: la gran sala è una galleria di ritratti bonapartisti, da Letizia al principe che ha lasciato la vita in Africa.

Dalla stessa piazza parte la strada Fesch, la più popolosa di Ajaccio, che conduce al gran collegio fondato dal cardinale, zio materno di Napoleone. L'edifizio ha l'aspetto degno di università, le due ali del fabbricato abbracciano uno spazioso cortile piantato di accademici platani e chiuso da una cancellata. Nel mezzo sorge la statua in bronzo del cardinale, arcivescovo di Lione e primate delle Gallie; il toson d'oro e la gran croce della legion d'onore figurano sopra il rocchetto. La posa è un po' caricata, ricorda le statue contorte dell'epoca barocca; ma l'atteggiamento di tenere una mano sul petto e gli occhi rivolti al cielo corrisponde allo spirito religioso che animava il cardinale, fino a guastarlo coll'onnipotente nipote.

Accanto al collegio due altre fondazioni sono dovute al Fesch: il museo che contiene una raccolta di circa 1200 quadri da lui formata in Roma — la maggior parte copie mediocri, più qualche originale fiammingo; — e la cappella Fesch, monumento mortuario preparato per la famiglia. È una specie di Pantheon bonapartiano, anche per l'architettura; sopra la porta sta scritto: *pro mortuis orandum spiritu et mente*. Vi stanno sepolti Letizia *mater regum*, il cardinale, e Carlo Luciano figlio del principe di Canino.

* *

Dalle tombe passiamo alla culla; il passo è breve, dice una nota massima.

Sulla piazzetta Letizia, piccola e rinchiusa come un *campiello* veneziano, sorge la casa natale dei Bonaparte. Chi ha letto le storie popolari di Napoleone colle vignette di Orazio Vernet non ha bisogno gli si descriva l'esterno della casa; d'altronde è presto descritto; una casa borghese qualunque, piuttosto grande, pulita, a tre piani, con una terrazza coperta sopra tetto. La piazzetta è messa a giardino chiuso da cancellate; vi prosperano la vite di Virginia, qualche ulivo, una palma e i febbrifughi *eucalyptus*.

Laonde non corrispondono alla verità locale quei versi dell'*ode* per la morte di Napoleone IV, dove il Carducci con istupenda immaginazione scolpisce madama Letizia:

"Sta nella notte la Còrsa Niobe,
Sta sulla porta donde al battesimo
Le usciano i figli e le braccia
Fiera tende sul selvaggio mare."

Raccogliamoci ed entriamo.

La scala è modesta, solo distinta da una bella balaustrata di bronzo; nell'angolo di un pianerottolo c'è la campanella che chiamava la famiglia all'ora del pranzo.

Il salotto di ricevimento, come tutte le altre stanze, è ammobigliato alla rococò; cinque specchiere a cornice dorata, stoffa di damasco cremisi a fiori gialli, una spinetta di fabbrica inglese, un tavolino di marmo da caffè.

Il salottino da lavoro di madama Letizia ha due bei mobili intarsiati con pietre dure, stoffa di velluto verde oliva, una *consolle* di marmo cipollino, e il caminetto di marmo bianco, stile del Rinascimento, con Venere e Cupido in bassorilievo.

La stanza matrimoniale è in damasco grigio a fiori azzurri con un gran letto e un canapè di sergia verde. Rastano pochi brandelli di stoffa al canapè; bonapartisti e curiosi l'hanno saccheggiato perchè vi nacque Napoleone, quando madama Letizia fu presa dai dolori del parto essendo alla messa, ed ebbe appena il tempo di ridursi in casa. — Non si vede poi il *fac-simile* della capanna di Betlemme, mandato da Napoleone alla madre durante la spedizione d'Egitto, senza simpatia per il gentile pensiero filiale. Sul caminetto c'è il busto dello sventurato figliuolo di Napoleone III, collocato da lui stesso quando visitò Ajaccio coll'imperatrice Eugenia.

Nel salotto da pranzo non c'è nulla di notevole.

Alle pareti della sala da ballo figurano 16 specchietti con due branche da candelabro per ciascuno, proprio come si vedono nel salotto della casa natale di Leone XIII a Carpineto. Vi figurano anche le statuette in bronzo di Giove, Giunnone, Venere e Marte. I ricevimenti e le feste che vi davano i Bonaparte dovevano riuscire benissimo, perchè la sala dà sopra una spaziosa terrazza che facilmente si poteva addobbare con tende e fiori. Dal centro del soffitto pendeva una gran lumiera, che cadde e si fracassò nel 1869, nel momento che entravano nella sala gli ufficiali della squadra francese del Mediterraneo. "Cattivo augurio", mi diceva la vecchia portinaia" e che pur "troppo si è avverato l'anno dopo."

In un salottino di ritirata si conserva la portantina con dorature, colla quale fu portata a casa madama Letizia pochi momenti prima di partorire Napoleone.

La stanza abitata dal predestinato giovinetto, come quelle dei suoi fratelli, si trova al secondo piano; il suo letto era chiuso da un'alcova; il mobile principale è un cassettone intarsiato, con quei mille segreti che tanto piacevano ai nostri nonni.

Al terzo piano abitava ancora ultimamente una nuora di Luciano Bonaparte, che ha sempre condotto vita ritiratissima: la principessa Marianna Carolina, figlia dell'avvocato Cardinali di Lucca e moglie del principe Antonio.

* *

Infine, sulla vastissima piazza Diamante o Bonaparte che dà sul mare, il 15 marzo 1865 fu inaugurato un monumento pieno di pretensione a Napoleone e ai suoi quattro fratelli Giuseppe, Luigi, Luciano e Gerolamo, tutti fusi in bronzo dal Thiébaut.

Il *grande* è nel centro a cavallo, in abito imperatorio romano, coronato d'alloro, colla palla dell'universo nella destra, sormontata da una vittoriuccia alata. Più basso, ai quattro angoli del piedestallo, camminano, quasi facendo corteggio, i quattro fratelli. Luciano è in semplice toga, drappeggiato da oratore, ed è l'unica di quelle quattro statue che abbia un carattere spiccato; in questo il monumento è fedele alla storia. Gli altri tre, oltre la toga, hanno l'abito militare e stringono lo scettro.

L'insieme è rigorosamente classico, ma freddo e teatrale. E, quasi facessero a bella posta per completare l'effetto coreografico, hanno voluto aggiungere, un po' indietro della base, due sedili semicircolari di granito, sormontati da due specie di edicole dove sono collocati, in bassorilievo di marmo bianco, due genii che fanno la piroetta e largiscono corone e fiori.

L'iscrizione, per compenso, è semplicissima: *Alla memoria di Napoleone I e de' suoi fratelli la Corsica riconoscente.* Del resto tutte le iscrizioni monumentali dell'isola si riducono alla *Corsica riconoscente*. E sta bene, poichè la riconoscenza è un ottimo sentimento; sta meglio che lo gonfiezze rettoriche delle quali sono impastate tante epigrafi continentali.

Un poscritto soggiunge che il monumento è stato eretto sotto il *regno* dell'*imperatore* Napoleone III per cura del principe Napoleone Girolamo e per mezzo di sottoscrizioni volontarie.

Si può dire *regno* d'un *imperatore?* Si dice: anzi i Còrsi, a' tempi di Paoli, avevano trovato anche la locuzione *regno della repubblica.* E poi andate a rompervi il capo per sapere qual'è la miglior forma di governo!

* *

La più bella cosa di Ajaccio, a mio modo di vedere, è la statua in bronzo del generale repubblicano Abbatucci, morto a 26 anni difendendo la piazza di Uninga nel 1796. Tanto la statua come i due bassorilievi di bronzo sulla base, allusivi alla gloriosa morte del giovine generale, sono del Dubray. La statua corrisponde all'ideale che uno si può fare di un bellissimo giovine, pieno di entusiasmo, di valore, di disinvoltura e di spensieratezza; una di quelle nature che sorridono alla vita e alla morte, uno di quei corpi che restano eleganti e marziali anche sotto il buffo vestito dei generali della rivoluzione. — Gli Abbatucci si sono poi fatti imperialisti; le aquile figurano sul frontone della loro villa.

Sulla piazza Bonaparte c'è la memoria di un altro generale còrso al servizio francese, il Fiorelli, questo qui morto vecchio e dopo lungo riposo. Nel 1800 si fabbricò una bella casa e vi mise sulla porta l'emblema delle sue fatiche, un trofeo di cannoni, palle, bandiere e tamburi.

* *

Abbiamo fatto un esatto inventario dei monumenti napoleonici; è giusto che, prima di lasciare Ajaccio, vi contrapponiamo quelli dei Pozzo di Borgo, famiglia rivale dei Bonaparte, e che diede alla Russia e alla Santa Alleanza un diplomatico che seppe serbare per Napoleone tutto l'odio del quale è capace un còrso e fargli tutto quel male che in politica anche i piccoli possono fare ai grandi, e non scomparire accanto a Metternich, anzi meritarne gli elogi.

In città i Pozzo di Borgo hanno un palazzo in Via Napoleone, di apparenza signorile e altera; vi campeggia uno stemma, o allusione che sia, in bassorilievo: cioè una torre merlata sopra un'aquila circondata da trofei militari; è proprio il *Borgo* che schiaccia l'aquila imperiale già tanto vittoriosa. — Le loro ville, proprietà e fondazioni sono numerose.

Sulla strada lungo il mare, che quelli d'Ajaccio sperano diventi emula della passeggiata degli Inglesi a Nizza, c'è una cappella di famiglia eretta nel 1632 da Artilla per legato di Paolo Emilio Pozzo di Borgo.

Infine hanno una carrozza storica, cioè una bella e solida berlina da viaggio, inverniciata a color noce, con dorature e ornati di lusso, foderata di stoffa azzurra. Apparteneva già a Napoleone I, passò poi ai Borboni che vi sostituirono i loro gigli alle api d'oro. Carlo X la regalò all'ambasciatore Pozzo di Borgo perchè avesse la soddisfazione di sdraiarsi sui sedili che aveano servito al suo gran nemico.

E qui sopravviene una tragedia.

Il conte Pozzo di Borgo, figlio dell'ambasciatore, era un usuraio di prima forza, un vero uccello di rapina. Per ingrandire i suoi possessi avea trovato questo espediente: di prestar danari ipotecandoli sui fondi di piccoli proprietari e col patto che, mancando alla scadenza, il fondo sarebbe passato in piena ed assoluta proprietà di lui creditore. Con questo *patto commissorio*, come lo chiamano i giuristi, già anticamente riprovato per iniquo da Costantino, avea spogliato parecchi disgraziati. Uno di questi si presentò a casa sua quattro giorni prima della scadenza col danaro pronto: ma il conte con diversi pretesti non volle riceverlo, in modo che passò il giorno critico senza che il pagamento fosse materialmente effettuato. Allora il debitore fu ricevuto, ma per sentirsi dire: "Troppo tardi: il fondo è mio." — Pregò, scongiurò e minacciò, la vittima: ma l'altro, duro, fece gli atti e andò al possesso.

Il Naboth còrso giurò vendetta al nuovo Acabbo, e la tenne.

Un giorno il Pozzo di Borgo si recava alla sua villa nella carrozza di Napoleone. A un gomito della strada fu fermato dal nostro còrso, ben provvisto di amici armati. Fu fatto scendere, gli si diede il tempo di far l'atto di contrizione; poi lo fucilarono in piena regola; presero il morto, lo riposero in carrozza, chiusero gli sportelli e lo rimandarono ad Ajaccio.

I Pozzo di Borgo non si sono più serviti di questa tragica carrozza, che ora resiste bravamente alle intemperie, abbandonata a cielo scoperto come la carcassa di un naviglio invecchiato.

G. MARCOTTI.

NECROLOGIO.

— Il 18 m. a Pavia a 78 anni l'esimio botanico *Santo Garovaglio*, fondatore e direttore del Laboratorio crittogamico di Pavia, professore a quell'Università, membro dell'Istituto lombardo, ecc. Col Garovaglio si perde una vera illustrazione della scienza: il di lui nome era oramai mondiale, e non v'era fisiologo che non corrispondesse con lui, non agronomo o agricoltore che, davanti a nuovi malanni della vegetazione, non ricorresse al suo Laboratorio pei responsi della scienza, o per avere utili indirizzi onde prevenire, reprimere, scongiurare mali maggiori.

— È morto a Torino il pittore *Paolo Emilio Morgari.* Il suo genere prediletto, e di cui fu una vera illustrazione, era la pittura a fresco. Si ricordano fra le migliori opere sue, la vôlta dello scalone del Palazzo Reale raffigurante l'apoteosi di Carlo Alberto, la cupola della Basilica Mauriziana, la vôlta della chiesa parrocchiale di Santhià, i medaglioni della chiesa di Fossano. Era professore onorario dell'Accademia Albertina. Il pittore Luigi Morgari è suo figlio.

— Il prof. *Giuseppe Tigri* non è morto a Firenze, come è stato annunziato domenica scorsa, ma bensì nella sua nativa Pistoja.

— Da Parigi si annunzia la morte di *Louvet*, che fu ministro del commercio nel gabinetto Ollivier del 1870, — avea 75 anni; e di *Marc-Bayeux* autore di molti romanzi e drammi, di 53 anni.

— Il celebre orientalista *John Muir* è morto il 15 ad Edimburgo.

— Il 21. m. ad Alessandria il prefetto *conte Emilio Veglio di Castelletto.* Quantunque a soli 53 anni, questo degno gentiluomo era un veterano della libertà. Essendo prefetto nelle provincie meridionali, mostrò molta energia nel domare il brigantaggio.

SCIARADA.

(Povero passo!)

Dimmi, che vuole questo *inter* curioso
di popolo spietato, insulso e stolto?
Ecco ver' qui s'avanza impetuoso
siccome l'*altro* quand'è il mar sconvolto.
Ah! corriamo, di lei scorgo il *primiero*,
me la portano via la mia diletta!
Più non mi reggo ormai, fugge il pensiero
e con esso la vita.... Ida m'aspetta!

Spiegazione della Sciarada a pag. 213:
Ardo-re.

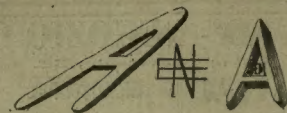
Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 261

Del signor Dott. Giulio Cesare Faruffini di Milano.

dedicato alla Sez. Scacc. dell'*Illustr. Ital.*

Il Bianco col tratto matta in *cinque* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 216:
Si perdona ma non si scorda.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 256 (255 bis):
(Campo).

Bianco.	Nero.
1. C d3–f2	1. A h8–e5 (a).
2. T g3–d3 matta.	
(a)	1. C d7–e5
2. D b6–b6 matta.	
Con varianti.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Giovanni Fichera di Acireale; Emilo Frau di Liono; G. C. Faruffini di Milano; Umberto Pozzotti di Vicenza; Tenente Camillo Buratti di Novara; Olimpio De-Luigi di Venezia; dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Colonnello Turcotti da Rovigo; Chimico Federico Labella di Isernia; Eligio Vignoli di Crema; Sigismondo Sillani di Tolmezzo; Achille Tassoni di Baricella; Vincenzo De Rogatis di Napoli; L. P. Cremona; Ing. L. P. Mantova; Biagio De Luca di Napoli; Teodorico Scozzi di Venezia (anche 255); Signorina Eleonora Rizzato di Capodistria.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

EMILIO TREVES, *Direttore responsabile.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES